

FRANCESCO VECCHIATO

CASTELLANE E FINANZA  
ALLA CORTE DEI LIECHTENSTEIN

PREMESSA

Le pagine seguenti vogliono offrire alcune linee lungo le quali muoversi per una ricerca che con questo primo contributo è semplicemente abbozzata o forse soltanto suggerita.

Il terreno è dei più stimolanti, e per di più scarsamente esplorato. Quello che a tutta prima mi era sembrato un modesto viottolo di campagna, buono forse per attivare l'inesausta curiosità di qualche cultore di memorie locali, si è venuto lentamente dilatando fino a farsi arteria internazionale che, attraverso le Alpi e l'intermediazione trentina, collega, in un fiorente intreccio d'interessi, il mondo austriaco-germanico a quello veneto-italiano.

I risvolti internazionali e la ricchezza della vicenda socio-economica regionale potranno trovare più compiuta attenzione solo in un lavoro dal respiro più ampio, del quale mi accontento di avere anticipato, con questa comunicazione, alcune suggestioni.

Coerente con la scelta obbligata di contenere entro le dimensioni di un agile profilo una ricerca più ambiziosa, sacrificando con ciò la già ricca messe di materiale raccolto, voglio tuttavia ribadire che la letteratura sui Liechtenstein <sup>(1)</sup> è limitata e talvolta incerta. Il lavoro più or-

---

(1) Un nome - quello dei Liechtenstein - onorato da personaggi illustri. Ricordo il Giorgio Liechtenstein, principe-vescovo di Trento tra il 1390 e il 1419, presentato da GINO BARBIERI con queste parole: «Siamo invero nella stagione che apre ormai alla cultura e agli ideali dell'Umanesimo, presenti anche nell'azione politica del citato principe-vescovo. Sin dal suo primo arrivo alla cattedra di San Vigilio, egli si propose di fare del Trentino uno stato prospero e indipendente da ogni dominazione: un magnifico programma di autonomia che non fu purtroppo capito dai suoi contemporanei, come

ganico risale agli inizi del Novecento <sup>(2)</sup>. Ai limiti strutturali di tale opera di taglio dinastico-genealogico, si aggiungono alcune inesattezze che, seppure non pregiudicano il valore complessivo di una ricerca - quella di Carl Ausserer - che rimane a tutt'oggi insuperata, vanno tuttavia sottolineate <sup>(3)</sup>.

In tempi recentissimi sui Liechtenstein è tornata Luigina Chiusole con un'operazione editorialmente assai stimolante. La Chiusole appog-

---

Rodolfo Belenzani, che lo cacciarono dopo diciassette anni di governo, credendo di dare vita ad un utopico regime di libertà, ben presto tramutatosi invece in un lungo periodo di completa dipendenza dal Tirolo. Questa figura di principe sfortunato va storicamente ripensata, mettendo in luce - fra l'altro - la sua sincera vocazione culturale ed artistica, che ha nelle opere volute per la sua residenza un esempio eloquente». Cfr.: GINO BARBIERI, *Verso una nuova attribuzione del Tacuinum sanitatis veronese?*, in «Tacuinum sanitatis in medicina, Commentario», Roma, Salerno Editrice, 1986, p. 9.

In riferimento ai rapporti con l'area veronese, merita un cenno il *Liechtenstein*, che compare nelle vesti di Capitano del Lago di Garda durante la dominazione asburgica. Si tratta di Andrea Liechtenstein, al cui fianco, nel periodo 1509-1515, opera come vice-capitano un Martino da Ulma. Cfr.: GIULIO SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del Lago in periodo veneto (1405-1797)*, in «Il Lago di Garda, Storia di una comunità lacuale», vol. II (Atti del Congresso Internazionale), Brescia, Ateneo di Salò, 1973, p. 29 e p. 32.

<sup>(2)</sup> CARLO AUSSERER, *I Signori del Castello e della Giurisdizione di Castelforno in Vallagarina* (Traduzione di Q. Perini ed E. Tamanini), in «San Marco, Studi e Materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», anno III, fasc. II-III, 1911. Del lavoro di Ausserer - ci informa Luigina Chiusole - disponiamo oggi di una riproduzione anastatica, curata nel 1982 dall'editrice La Grafica. Le mie citazioni fanno riferimento all'edizione del 1911.

<sup>(3)</sup> L'incertezza più vistosa - per quanto più direttamente mi riguarda - è quella di aver attribuito a Paride Liechtenstein come moglie in seconde nozze «Lelia contessa Palazzi di Verona», quando si sarebbe, invece, dovuto scrivere «Lelia contessa Pompei di Verona» (cfr. Prospetto genealogico). Del libro dell'Ausserer, nella traduzione italiana, ritengo di dover segnalare almeno una seconda improprietà. Il profilo di Francesco Massimiliano Liechtenstein è stato dall'Ausserer tolto di peso da un volume del 1867, nel quale sono elencati tutti i canonici del duomo di Salisburgo, per molti dei quali viene offerto anche un breve profilo biografico. Per tutti sono, comunque, riportati i dati anagrafici essenziali. Vengono, cioè, indicati almeno gli anni di nascita e di morte, e l'anno in cui ciascun canonico ha «aufgeschworen». Quest'ultimo verbo, nella versione italiana del testo dell'Ausserer, viene tradotto, in riferimento a Francesco Massimiliano Liechtenstein, con un «fu involto in una congiura». Quando, invece, l'«aufgeschworen» è il giuramento pronunciato da quanti abbracciano la carriera ecclesiastica, come conferma il fatto che venga ripetuto per la maggior parte delle persone in elenco (Ausserer, pag. 93). Le notizie su «Liechtenstein, Franz Maximilian Graf, Freiherr zu Castelforno», sono state da me verificate in *Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde*, VII Vereinsjahr 1867, Salzburg, Im Selbstverlage der Gesellschaft, pp.160-161.

Ingiusto nei confronti di Lelia Pompei è pure un successivo opuscolo, nel quale

giandosi alla bibliografia esistente ci ha offerto un profilo di Isera <sup>(4)</sup>, in grado di collocarsi come momento di raccordo degli sparsi contributi che, negli anni, studiosi occasionali avevano disseminato lungo un cammino di cui si andavano ormai perdendo le tracce. Ne è venuto fuori un pregevole volume su Isera, certamente rispondente alla sete di promozione culturale che anima la meritevole autrice, dalla quale non ci si poteva d'altronde attendere una rilettura critica dell'immane groviglio di fonti veneto-trentino-austriache, su cui poggia la vicenda storica dei Liechtenstein nel fitto intreccio con le dinastie feudali e principesche alle quali si sono nei secoli collegati <sup>(5)</sup>.

---

tra i benefattori della chiesa di Isera si annovera anche la «contessa Lelia Liechtenstein, figlia di Paride (1691)». E qui l'errore è in quel figlia, dal momento che Lelia Pompei fu moglie di Paride Liechtenstein. Cfr.: AGOSTINO SILVESTRI, *La chiesa*, in «*Isera, Memorie e Versi*», Rovereto, 1923, p. 58.

Siamo, insomma, in presenza di un mondo in larga parte da scoprire per il molto che ancora ignoriamo, ma nel contempo da verificare con rigorosa puntualità per le notizie portate alla luce dall'Ausserer e dai pochissimi che alla famiglia dei Liechtenstein, feudatari di Isera, hanno dedicato una qualche attenzione.

(4) Elenco gli attuali ambiti amministrativi del comune di Isera e dei municipi confinanti, i cui nomi sono destinati ad affiorare qua e là nella presente ricerca.

ISERA:	ab. 2.189. Frazioni: Cornalè, Marano, Folaso, Reviano, Patone, Lenzima.
MORI:	ab. 7.942. Frazioni: Loppio, Manzano, Nomesino, Besagno, Tierno, Pannone, Valle San Felice, Ravazzone, Varano.
NOGAREDO:	ab. 1.558. Frazioni: Brancolino, Noarna, Sasso.
NOMI:	ab. 1.079. Frazioni: —
VILLA LAGARINA:	ab. 2.838. Frazioni: Castellano, Pedersano, Piazzo.

I dati dei 5 comuni sopraelencati, tutti appartenenti al comprensorio della Vallagarina, sono tolti da *Trentino 1988, Agenda Trentina*, Trento, Panorama, 1988.

(5) Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Isera, Storia Personaggi Istituzioni*, Trento, La Grafica, 1983, pp. 262. Una vera miniera di preziose notizie è l'altra grande fatica di Luigina Chiusole, dedicata ai castelli. Cfr. LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1979, pp. 513. Per una visione complessiva della realtà trentina a livello di territorio, storia e società, supportata da una ricca bibliografia e da considerazioni che travalicano l'ambito provinciale, si rimanda a ALDO GORFER, *I castelli del Trentino*, vol. 1°, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1985, pp. 421.

Il mondo dei Liechtenstein è così poco documentato e le notizie in nostro possesso spesso incerte, a tal punto che ho deciso di modificare per una volta un criterio metodologico al quale mi sono sempre attenuto nelle mie ricerche, ed in particolare in occasione del grande affresco ispirato ad una famiglia di feudatari della Repubblica Veneta, i Pompei d'Illasi, cui devo la conoscenza dei Liechtenstein. In quella occasione ebbi a ribadire a livello di impostazione metodologica e confermai nei fatti, che non erano i singoli come identità anagraficamente circostanziate ad interessarmi, ma le loro azioni, assurte a simboli smaterializzati di un'epoca. In ossequio a tale impostazione, esclusi, anche al semplice livello di note, qualsiasi appesantimento biografico-genealogico<sup>(6)</sup>. Ora, pur ribadendo la mia fedeltà concettuale a tale linea, il cui eventuale rovesciamento immiserirebbe, d'altronde, l'indagine storica, facendola scadere al più modesto ambito della cronaca familiare o paesana, certamente degno di essere coltivato, ma ad un livello preistoriografico di mera ricerca locale, intendo corredare il presente intervento di alcuni spunti biografico-genealogici. Il proposito è di gettare un po' di luce su personaggi dei quali nessuno si è mai interessato se non incidentalmente e con qualche inesattezza.

## 1. I PROTAGONISTI E IL LORO AMBITO GIURISDIZIONALE

Figura centrale nella presente ricerca - in quanto feudatario - è Paride Liechtenstein (?). Il quadro familiare si completa con due presenze

(6) I criteri ispiratori di quella ricerca sono stati da me più volte ribaditi. La loro individuazione è agevolata dall'*Indice degli Argomenti*, che tra le tante voci contempla, appunto, quella dei criteri metodologici (cfr.: Metodologia). FRANCESCO VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta, I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986, pp. 360-361.

(7) Paride Liechtenstein ha al suo attivo 2 matrimoni e almeno 4 figli, sui quali avrò modo di soffermarmi. Alcuni dati biografici essenziali li desumiamo dalla fede giurata, predisposta per le seconde nozze da *Orazio Pezzini*, parroco di Isera, in riferimento al battesimo di Paride e alla morte della prima moglie. La notula che don Orazio Pezzini trae dal libro dei battezzati della chiesa d'Isera, attestante nome dei genitori, date di nascita e di battesimo, e nome del padrino, recita: «18 giugno 1631 - L'Ill.mo S.r Co: *Paris* fig.lo dell'Ill.mo Sig. Co: *Giorgio Filippo di Liechtenstain*, Signore, e Barone di Castel Corno, et della Ill.ma S.ra Contessa *Maria Anna* di *Thon*, sua consorte, fù battezzato da me *Lorenzo Figarolli* Curato; Compadre l'Ill.mo Sig. Co: *Massimiliano di Lodron*, a nome dell'Ill.mo, e Rev.mo Sig. Co: *Paris di Lodron*, Arcivescovo e Principe di Salzburog, quall'è nato li 27 maggio». In coda a tale attestazione, don Orazio



femminili: quella della zia Barbara Lodrón (vedova di Vespasiano Liechtenstein), attivissima sul mercato finanziario valligiano, e quella di Lelia Pompei, seconda moglie di Paride. Durante la reggenza, Lelia mostrerà virtù analoghe a quelle evidenziate da Barbara.

Pezzini, in data 20 dic. 1669, certifica morte e sepoltura della prima moglie di Paride Liechtenstein, *Anna Maria Lodron*. Facile il latino: «Insuper testor quondam Ill.mam Comitissam *Annam Mariam* filiam q. Ill.mi D. Co: *Paridis de Lodronio* Tridenti, et Uxorrem prae facti Ill.mi D. Co: *Paridis de Liechtenstain*, sacro poenitentiae Sacramento munitam, sanctissimo Viatico refectam, atque sacra extrema Unctione roboratam, die vigesima secunda Septembris elapsi anni 1668 Iseriae in Domino obdormivisse, nec non die subsequenti in dicta Ecclesia S. Vincentis fuisse sepultam» Cfr.: Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi A.S.VR.), *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LIX proc. 942.

Paride è dunque figlio di *Giorgio Filippo* e di *Maria Anna Thun*, e nasce nel 1631. Al 6.XI.1660 lo vedremo impegnato a recuperare la sua parte dell'eredità della «q. Ill.ma S.ra Contessa *Maria Anna di Thun* sua madre», risultando egli creditore di oltre 3.000 fiorini dal conte Cristoforo Riccardo Thun. L'operazione viene da Paride affidata al «Dottor Gio: Antonio Tolotti, *Commissario* di questa sua Giurisdizione di Castel Cornò». Un uomo, quindi, esperto di legge ed abituato - in quanto *commissario* - ad amministrare la giustizia. Cfr.: Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi A.S.TN.), *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (6.XI.1660), protocollo 37, c. 186.

Interessante e tutta da approfondire è l'indicazione offertaci da *Luciano Brida*, nello studio in cui ci presenta il «diario» dell'infelice *Oswaldo Ercole Trapp*, ultimo esponente della linea dei *Trapp* della giurisdizione di *Caldonazzo* (Valsugana), comprendente i centri di Calceranica, Centa, Lavarone, Luserna, Pedemonte, Casotto e Palù. Parlando dei genitori di *Oswaldo Ercole Trapp* e della nascita dello sventurato nobile, *Brida* scrive: «Il 17 agosto 1633 il *Trapp* (padre) celebrava il suo quarto matrimonio, uno spozalizio che farà parlare a lungo: lo sposo aveva sessantasei anni, la sposa ventiquattro. Era la baronessa *Maria Anna Thun*, figlia del barone *Ercole* e della nobil donna *Anna Maria von Khuen*, nata a Trento il 3 febbraio 1603 e rimasta vedova - giovanissima - del barone *Giorgio Filippo Liechtenstein*, dal quale aveva avuto un figlio, *Paride*. Malgrado le male lingue, l'unione dava l'erede sospirato: il 26 maggio 1634, nasceva nel castello di *Caldonazzo* un figlio maschio (*Oswaldo Ercole Trapp*). Più avanti *Brida*, riportando un passaggio del *Diario*, ha modo di puntualizzare: «mi pare di ricordarmi - annota O. Ercole - che la Signora mia Madre habi deto che mentre ero nell'utero, mi sentiva più a muovere che l'altro mio fratello uterino, cioè il ricordato *Paride Liechtenstein*, morto giovanissimo, a Trento». In comune con quest'altro *Liechtenstein*, *Oswaldo Ercole Trapp* avrebbe avuto anche una nutrice di *Isera*. Continua, infatti, *Brida*: «Il bimbo era minuto, gracile e - come annoterà O. Ercole - di poca forma, quasi ischeletrito, tanto da venire affidato alle cure d'una prospera nutrice giunta a *Caldonazzo* da *Isera*, la stessa donna che - aveva dato il latte et nutrito anco il defonto mio fratello uterino». Cfr.: *LUCIANO BRIDA, Appunti di vita di un feudatario secentesco: Oswaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1984, 4, pp. 336, 345, 347-348.

Recenti interventi sui *Trapp* si leggono nei due articoli: *OSWALD TRAPP, Die Familie Trapp und Ulten*, in «Der Schlern», 4/5, Bozen, 1985, pp. 280-290; *HEINRICH SRBIK, Leben, Vorfahren und Bildnisse der Ritter Hans und Maximilian Trapp*, in «Der Schlern», 3, Bozen, 1986, pp. 131-161. Sulla giurisdizione dei *Trapp*, cfr. anche F. ROMAGNA, *Ivano, Il castello e la sua giurisdizione*, Trento, Comune Ivano Fracena-Valsugana, 1988.

Il conte Paride, come barone di Castelcorno<sup>(8)</sup>, esercita la sua giurisdizione<sup>(9)</sup> su Isera e su un gruppo di frazioni, tra cui Marano, Reviano e Folàso, Patone, Lenzìma, Nomesino<sup>(10)</sup> e Manzano<sup>(11)</sup>. Siamo in riva destra Adige, all'altezza di Rovereto (Trento).

---

(8) «Castelcorno», in riferimento ad un *castello* sovrastante *Isera*, che nei primi secoli del Basso Medioevo dovette certamente essere dimora dei vari signori succedutisi nella rocca. Lungo tutto il '300 e il '400 la giurisdizione di Castelcorno fu in mano ai *Castelbarco*. Complesse e drammatiche le vicende relative alla seconda metà del '400, a partire dal 1456, anno dell'assalto dei *Lodròn* - sostenuti dai Veneziani - ai castelli dei *Castelbarco* (Castelnuovo, Castellano, Nomi, Castelcorno). Al termine dell'azione i *Lodròn* riceveranno l'investitura feudale solo di Castelnuovo e Castellano. Il travagliato periodo, dal punto di vista giurisdizionale si chiude nel 1499, quando, estintasi la dinastia dei *Castelbarco* (rimane l'altra linea dei *Castelbarco* di Gresta), il principe-vescovo di Trento, Ulrico Liechtenstein infeudò su Castelcorno il cugino *Paolo Liechtenstein*. L'autorizzazione a fregiarsi del titolo di *barone di Castelcorno* venne data a Paolo Liechtenstein il 28 giugno 1506 dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Il feudo di Isera-Castelcorno sarebbe rimasto ininterrottamente in mano ai Liechtenstein fino al 1759, quando un Francesco Antonio Liechtenstein vendette la giurisdizione al vescovo di Trento per 5.000 ducati. «Col passaggio di Castelcorno - scrive la Chiusole - al principe vescovile cominciò la decadenza del castello... oggi... ridotto a... muri cadenti... La curia di Trento cedette anni or sono la proprietà del castello al comune di Lenzima. Quando *Lenzima* formò un unico comune con i paesi di *Marano - Patone - Reviano - Folaso e Isera*, l'antica giurisdizione di Castelcorno fu, almeno amministrativamente, ricostruita». Cfr. LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, op. cit., p. 235.

(9) Anticipando un documento che avrò modo di citare più oltre, ricordo che i Liechtenstein possedevano il «governo politico, Civile, Criminale, et Misto» (Archivio di Stato di Verona, *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954). Entrando nei particolari giurisdizionali, Quintilio Perini scrive: «Le concessioni fatte dal conte ai sudditi consistevano principalmente nei diritti, per i quali i vassalli nelle *cause penali* dovevano essere giudicati secondo lo statuto di Trento e le disposizioni delle leggi imperiali e canoniche. Ordinava che nelle *cause civili* di prima istanza spettasse la decisione al *vicario* della giurisdizione; in secondo al *commissario o capitano*; al terzo al *feudatario* o a una commissione di legati». Cfr. QUINTILIO PERINI, *I privilegi concessi ai sudditi della giurisdizione di Castelcorno dal conte Costantino di Liechtenstein*, citato da LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, op. cit., pag. 231.

(10) A proposito di *Nomesino*, l'Ausserer scrive: «Nel 1532 i Liechtenstein avevano occupata anche la giurisdizione di Nomesino, che incorporarono a quella di Castelcorno, ad onta delle proteste dei signori di Castelbarco-Gresta». Cfr. CARLO AUSSERER, *I Signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*, op. cit., p. 76.

(11) I sudditi dei paesi di *Nomesino* e *Manzano* godevano di alcune esenzioni a livello di obblighi nei confronti del feudatario, come il consegnargli un carro di legna a Natale. Cfr.: Quintilio Perini, citato da LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, op. cit., p. 231.

## 2. IL CONTESTO REGIONALE

Presenze capaci di esercitare una notevole influenza sull'area in cui operano i Liechtenstein sono gli *Ebrei* (individualmente o come titolari di *Banchi*); i *Monti di Pietà* (Rovereto, Villa Lagarina, ecc.); i *Monasteri* (Brancolino); e misteriose figure di criptobanchieri come il trentino Foglia<sup>(12)</sup>. La complessa realtà regionale con le sue spinte contraddittorie trova tra il '500 e '600 una conferma nelle incertezze legislative degli Statuti di Trento in tema di usura o negli esiti delle inquisizioni antiusura delle Commissioni tirolesi all'opera a Rovereto.

Non potendo in questa sede analizzare in maniera articolata le singole posizioni, mi accontenterò di anticipare qualche particolare, dando la precedenza alla vivace presenza ebraica, confermata dall'erezione - nella contigua giurisdizione dei 4 *Vicariati* - di un Banco di Pegni. A gestirlo sarà Sansone Sacerdoti, «*Hebreo de Mori*». Le regole sono dettate dal giurisdicente locale, il barone Fortunato Madruzzo<sup>(13)</sup>, il quale nella lunga serie dei «*capitoli e privilegi*», la piazza d'onore la garantisce al problema nodale del tasso d'interesse. Gli utenti locali, sulle somme prese a prestito, pagheranno, «per l'*interesse*», il 26%; i «forestieri» il 36% all'anno<sup>(14)</sup>. Le molte disposizioni che corredano questo primo indicatore fondamentale, tendono a proporsi come solide garanzie destinate a dare tutela legale all'attività di prestito degli Ebrei, piuttosto che a disseminarne il cammino di ostacoli<sup>(15)</sup>. Ad autorizzare l'erezione e

<sup>(12)</sup> Di *Agostino Foglia*, residente in Trento, esiste un contratto notarile, siglato in Isera, col quale egli assume il cugino *Giovanni Altenburger*, pure abitante in Trento, ma «*di natione Alemana della Città di Rotemberch*» come suo esattore. Sulle somme recuperate l'Altenburger incasserà il 17%. L'accordo vale per 3 anni, durante i quali al cugino tedesco è fatto divieto di assumere altri incarichi. Al lavoro di esattore l'Altenburger dovrà, insomma, dedicarsi a tempo pieno, riferendo sui progressi compiuti ogni qualvolta rientri in Trento. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1662 (13 maggio 1662), protocollo 39, cc. 71-73.

<sup>(13)</sup> «Noi - esordisce il documento - *Fortunato*, Signor et Baron di *Madruzzo*, *Avio*, et *Brentonico*... concediamo libero habitare et stare nella nostra Giurisdittione de' *Quattro Vicariati* de la Val di Lagaro, et specialmente nella villa et terra nostra di *Mori*...». Cfr.: «Trient Arch. Akten, Fasc. XI, Pos. 48, anno 1600, Statut der Juden-Leihbank in Mori», in A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, Serie I, XI. Vicariati, Fascicolo n. 48.

<sup>(14)</sup> A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, Serie I, XI. Vicariati, Fascicolo n. 48.

<sup>(15)</sup> Tra le tante disposizioni a tutela degli Ebrei, ricordo le esenzioni fiscali e la libertà commerciale, sancite con queste parole: «che li detti Hebrei sijno liberi da ogni *angaria*, et non possono esser aggravati dalli *communi* in conto alcuno, salvo dalli *Dacij*

a disciplinare il funzionamento dello «*Juden-Leihbank*» in Mori fu un Madruzzo <sup>(16)</sup>. Altri Madruzzo si erano resi protagonisti dell'intreccio di vicende giuridico-politiche, legate all'impegno riformistico degli statuti di Trento finalizzati alla regolamentazione dell'attività di prestito <sup>(17)</sup>.

Se il benessere all'installazione di un *Banco di Pegni* ci offre un momento di apertura dell'autorità costituita, sensibile ai benefici che una maggiore disponibilità di denaro poteva arrecare all'economia della

---

nostri soliti et consueti, et possino nelli detti communi vendere, comprare et far *botege* d'ogni sorte di *mercantia...*». Cfr.: A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, Serie I, XI. Vicariati, Fascicolo n. 48.

<sup>(16)</sup> In una schematica riproposizione delle origini della giurisdizione de «I quattro Vicariati», in una recente pubblicazione si legge: «Ad *Avio* resta un vicario veneziano, come ad *Ala* e *Brentonico*. Dopo l'associazione di *Mori* (1439) si formano 'I quattro Vicariati', che presto subiscono la diretta influenza della famiglia *Madruzzo*. Ma i *Castelbarco* del ramo di *Gresta* riescono, dopo decenni e decenni di controversie, a vincere una causa contro il vescovo di Trento che restituisce loro i Vicariati: siamo nel 1645». Secondo Ivana Pastori Bassetto i Madruzzo vi rimasero fino al 1654, promovendo «in favore della parte meridionale dei loro feudi, e segnatamente per il Vicariato di *Ala*, una politica di sviluppo industriale, mentre ad esempio, al confinante Vicariato di *Avio*, situato sulla sponda destra dell'Adige, fu persino negato, fino al 1679, la coltivazione del gelso e successivamente gli fu fatta proibizione di lavorare la seta». Cfr.: ENRICO CASTELNUOVO (a cura di), *Castellum Ava, Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, Temi, 1987, Cfr. inoltre: IVANA PASTORI BASSETTO, *Crescita e declino di un'area di frontiera, Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986, pag. 35. Su quest'area di frontiera, vedi gli sparsi contributi disseminati nella rivista semestrale «I quattro Vicariati», facilmente rintracciabili grazie alle due preziose opere bibliografiche curate dal Sartorazzi. Cfr.: CARLO SARTORAZZI, *Indice generale delle annate 1957-1971 de «I quattro Vicariati»*, Trento, 1974, pp. 47. CARLO SARTORAZZI, *Indice generale delle annate 1972-1986 de «I quattro Vicariati»* (Allegato 1987, 1), Trento, 1986, pp. 63. Cfr. anche il saggio A. AMADORI, *Il feudo giurisdizionale dei Quattro Vicariati*, Trento, 1982. Sull'area, cfr. anche: BERTHOLD WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma, Il Veltrò, 1979. GERHARD RILL, *Storia dei conti di Arco, 1487-1614*, Roma, Il Veltrò, 1982. G. M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in ENRICO CASTELNUOVO, *Castellum Ava, Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, Temi, 1987, p. 17 ss.

<sup>(17)</sup> L'intervento più duro in tema di «usure, e contratti illeciti» è forse quello del cardinale Principe-Vescovo, Carlo Madruzzo, il quale al 1593 arriva - tra l'altro - a dichiarare illecito il complesso rapporto di vendita-locazione su cui si reggevano migliaia di contratti. Nella sua costituzione si legge in proposito: «Alcuni comprano un fondo, over'altro stabile da chi tengono bisogno di danaro, e nel medesimo tempo, lo *locano* al Venditore per certa annua pensione, col patto di redimerlo, nel qual fatto si vien à commettere in più modi la frode, ò almeno l'ingiustizia. Primieramente, perchè il valore ò prezzo non vien pagato secondo la qualità e quantità del fondo, né il Compratore

zona, la documentazione ci offre, contestualmente, significativi esempi della vigile presenza del potere pubblico, pronto a reprimere comportamenti esorbitanti rispetto al margine operativo, indicato dalle leggi statali contro l'usura, nell'attività di prestito. Merita almeno un cenno l'impegno profuso, nella vicina Rovereto, dalle «*Commissioni Arciducali*», chiamate a pronunciarsi in processi per usura, anche se non va dimenticato che siamo in un'altra giurisdizione, direttamente dipendente dal potere statale di Innsbruck<sup>(18)</sup>. Ma è chiaro che, data la contiguità territoriale dell'area di Isera, l'impatto sulla giurisdizione privata dei Liechtenstein doveva essere ugualmente rilevante.

Al setaccio degli investigatori dell'arciduca Leopoldo c'è sostanzialmente la categoria a più alto rischio: quella dei mercanti<sup>(19)</sup>. Ciò conferma che il livello maggiormente esposto alla tentazione dell'usura è, quindi, il capitalismo mercantile, che consente margini di profitto, da reinvestire anche in operazioni di prestito, che facilmente sconfinano nell'usura, quando non siano rigidamente rispettose della puntigliosa

---

ha l'intenzione di comprare, perché non trattiene in sé il fondo, ma lo dà in locazione al Venditore, e né tampoco questo ha l'intenzione di venderlo, perché non vuole privarsene, ma ritenerlo sotto finto nome di condotta. Inoltre, perché la pensione, over affitto, che viene stabilito, non corrisponde alli frutti del fondo, come dovrebbe essere, ma al denaro». Altri Madruzzo che hanno legato il loro nome a disposizioni relative al «*modo di costituire li Censi, over Affitti*», sono, al 1545, Cristoforo Madruzzo, e al 1579, Ludovico Madruzzo. Al 1637 avremo una nuova costituzione «sopra lo scioglimento del censo» a tutela del prestatore. Cfr.: *Statuto di Trento*, Trento, 1714, pp. 190-214.

<sup>(18)</sup> Un interessante profilo della Rovereto secentesca ci è stato messo a disposizione da Claudio Antonelli, con la pubblicazione (sulla rivista di Domenico Gobbi) di un'inedita relazione d'epoca. Nella stessa ci viene rammentato che il governo austriaco è rappresentato in Rovereto da un Podestà, mentre l'amministrazione cittadina è nelle mani di 4 Provveditori, «soggetti sempre dè più cospicui per valore prudenza, e integrità, e questi sovrintendono anco agl'interessi del Prencipe, et agli affari pubblici dell'Annona». In riferimento alla figura del *Podestà*, la secentesca «*Relatione del Tirolo*» annota: «Per il governo temporale vi risiede in nome di Cesare un *Podestà*, e la *Pretura* è una delle principali della Provincia. Porta titolo d'Ill.mo con assoluta autorità di mero, e misto impero nel suo distretto. Non si conferisce (...) governo che à sudditi effettivi di Casa d'Austria, ò à soggetti habilitati per indulto speciale». (Cfr.: CLAUDIO ANTONELLI, *Rovereto nella relazione inedita di Michel' Angelo Mariani - 1670/72*, in «*Civis*», Trento, 30, 1986, pag. 180. Agile strumento di consultazione per la bibliografia trentina è GIANMARIO BALDI, *Fonti per la bibliografia trentina*, in «*Civis*», Supplemento 3/1987.

<sup>(19)</sup> «*Trient Arch. Akten Fasz. XVI Pos. 4*», in: A.S.TN., *Archivio del Principato vescovile, Atti Trentini*, XVI Rovereto, Fascicolo 4°, Processi per usura.

normativa predisposta in funzione anticapitalistica a tutela degli indigenti <sup>(20)</sup>.

Tra gli inquisiti del 1627 segnalò un Cosmo Cosmi, «solitus fenerari» nel distretto di Rovereto, e nelle giurisdizioni di Calliano e di Folgaria <sup>(21)</sup>; oppure l'immane ebreo - Vittore Ricciardi - mercante di sete. Le condanne emesse sono prevalentemente pecuniarie, a vantaggio del fisco arciducale, cui si offre l'opportunità, con tali processi, di incamerare migliaia di fiorini <sup>(22)</sup>. Solo nei casi di recidiva scatta, eventualmente, la pena corporale, esemplificabile nei 14 giorni di carcere a pane

---

<sup>(20)</sup> Quadro di riferimento obbligato nella stesura dei contratti notarili di prestito è la bolla di San Pio V. Ricordo che il domenicano Antonio Ghislieri, nato a Bosco Marengo (Alessandria) nel 1504, divenuto papa nel 1566, ha legato il suo nome non solo all'impegno profuso nell'azione di contenimento dell'aggressività ottomana (Le-panto, 1571), ma anche nell'inesausta volontà riformatrice. I Monti di Pietà di cui promosse l'istituzione sono appunto uno dei frutti più maturi in tal senso e un chiaro indizio di una convinta politica anticapitalistica, a tutela degli umili contro l'esosità dei possessori di capitali. San Pio V morì l'1.5.1572.

C'è un atto notarile, stipulato in Isera, del 1680, nel quale la bolla di Pio V è citata due volte. Una prima, nel momento in cui si richiama l'applicazione della norma secondo la quale si deve dare a garanzia del prestito non il puro controvalore immobiliare, ma un terzo in più. Il contesto è semplice. Antonio Marzani di Isera ottiene dal feudatario Paride Liechtenstein 50 rainesi. Come contropartita costituisce («ha dato, venduto, et transferito») a favore di Liechtenstein, «un censo, ò sij affitto francabile de Rainesi trei et mezo da troni 4½ l'uno». Gli corrisponderà, cioè, un interesse annuo di 3,5 rainesi. A tutela del mutuante, il mutuatario dà una pezza di terra. Il debitore Antonio Marzani, infatti, «ha posto, costituito, creato, et fondato» il censo «sopra una pezza di terra arativa vignata», «cioè sopra tanta *portione*, che ben vagli» il detto capitale, «et terzo di più, iuxta la dispositione della Bolla di Pio Quinto». La bolla ricompare in sede di definizione delle modalità di recupero della terra. Non vengono posti limiti di tempo al mutuatario Marzani, a favore del quale si detta un'ultima puntualizzazione: «Con patto di potersene affrancare quandoconque in perpetuo senza prefinizione di tempo, con l'esborso del predetto Capitale, et affitti incorsi, se ve ne saranno, precedendo l'ammonitione ò *aviso* due mesi avanti la francatione, iuxta la bolla di Pio quinto P.M., dalla quale né una parte, né l'altra intende recedere». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1680 (22 ottobre 1680), protocollo 11, cc. 107-107r.

<sup>(21)</sup> «...Cum excidio multorum pauperum Subditorum, quos dolose, fraudolenterque ac pessimis artibus decepti atque defraudavit». Cfr.: A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, XVI Rovereto, Fascicolo 4°, c. 3.

<sup>(22)</sup> La condanna di Cosmo ammonta a «florenos decem, et octo mille, monetae alemanae de tronis quinque pro floreno» (c. 4r). Cfr.: A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, XVI Rovereto, Fascicolo 4°.

ed acqua, irrogati a tale Benvenuto Cazzonelli, mercante di Sasso «quod pluries fuerit processatus»<sup>(23)</sup>.

Le «commissioni arciducali», chiamate a reprimere i delitti d'usura, sono comunque strumenti flessibili con i quali si può anche dialogare. Per l'inquisito la scappatoia è rappresentata dalla composizione amichevole, sufficiente ad evitare il rigore di una sentenza che sarebbe più dura qualora l'iter processuale non venisse interrotto dalla richiesta di una pena mite, implicante - ma non necessariamente - l'ammissione della colpa. L'oblazione estingue il debito, ma soprattutto interrompe ogni ulteriore inchiesta, liberando il presunto colpevole da molestie giudiziarie aggiuntive<sup>(24)</sup>. Che tra l'inquisito e la «commissione» arciducale possa intercorrere un accordo extragiudiziale, lo desumiamo anche dalla «liberatione», di cui beneficiano i Farina di Rovereto. A monte di tale «liberatione» avvenuta nel 1679, sta l'indagine della commissione cesarea, accertante l'esistenza, a carico degli indiziati, di elementi sufficienti ad avviare un processo<sup>(25)</sup>. In ogni caso i «commissari» si dichiarano determinati a trascinare i Farina in tribunale. A quel punto i Fari-

(23) A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, XVI Rovereto, Fascicolo 4°, c. 13r.

(24) Chi cerca l'«amichevole compositione» col fisco arciducale, lo fa per «non stare sottoposto à rigore alcuno di sententia». Attraverso questa via si ottiene un ampio sconto. Cosmo concorda un'«oblazione di dar, et pagar al *Fischo Arciducale* fiorini settecento et cinquanta di troni 5 l'uno, cioè talleri cinquecento alla fiera di meggia quaresima di Bolgiano, et in Bolgiano, insieme con le spese». Pagando dunque allo stato *fiorini 750* (che equivalgono a talleri 500), l'inquisito viene «assolto... con amplissima forma talmente che non possi più oltre esser molestato sotto qualsivoglia pretesto». Cfr.: A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, XVI Rovereto, Fascicolo 4°, cc. 30-31.

(25) La commissione cesarea con cui si accordano gli inquisiti Francesco Farina, il Vecchio, e Francesco Farina, il Giovane, di Rovereto, si riunisce l'11 marzo 1679, in «*Ala* nella Casa delli Heredi del q. Sig. Borth. o *Malfatti* solita Ressidenza della Cesarea Commissione». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1679 (11 marzo 1679), protocollo 10, c. 3.

La composizione tra i Farina e la Commissione è firmata per parte dello Stato (nel rogito del notaio Frisinghelli) da Adriano Deuring, «Consigliere Reggente et Commissario Cesareo». È la stessa persona che avalla gli atti della comunità di *Ala* ed in particolare il contratto di prestito cui la comunità si vede costretta a ricorrere per procurarsi i contanti necessari per pagare appunto la «Commissione Cesarea» e le «soldatesche, che al presente si ritrovano qui in *Ala*» (24 febb. 1679). Grosso finanziere della comunità di *Ala* diverrà poi Alvise Pompei. Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LV proc. 870. Cfr. anche : A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. I proc. 6.



na di Rovereto si rassegnano a pagare la penale, che blocca ogni altro provvedimento a loro carico. È un sistema che presenta indubbi vantaggi tanto per l'indiziato (ma solo nel caso di responsabilità reali), quanto per l'amministrazione dello stato, messa in grado di incamerare subito somme che le verrebbero in caso contrario accreditate in tempi molto lunghi. Di grande rilievo è il fatto che l'assoluzione, previo pagamento di una certa somma di fiorini, avvenga anche senza ammissione di colpa da parte dell'indiziato, «ma semplicemente per liberarsi dalle molestie della processatura et spese di quella» <sup>(26)</sup>.

I rischi più insidiosi per chi eserciti l'attività di prestito non provengono, comunque, dall'autorità politica, peraltro sempre diffidente nei confronti di un rapporto economico, all'interno del quale gli sconfinamenti nell'illegalità non sono affatto infrequenti. Le insidie maggiori sono legate a clienti difficili in quanto dotati di mezzi di pressione non indifferenti. È quanto accade nel 1659 all'ebreo Abramo Mai, che si trova a dover pretendere la restituzione di somme, prestate ad una figura di rilievo come Giovanni Antonio Tolotti, *vicario* della giurisdizione di Castellano <sup>(27)</sup> e Castelnuovo <sup>(28)</sup>, e contemporaneamente *commissa-*

<sup>(26)</sup> Nella composizione è esplicitamente esclusa qualsiasi ammissione di colpa. I Farina, dopo aver accettato di sborsare al fisco austriaco:

1) «In pronti contanti, ò in lettera cambiale pagabile nella corrente Fiera di Bolgiano la summa di Fiorini quatrocento allemani»;

2) «altri Fiorini duecento al Santo Bortholamio prossimo venturo, et altri fiorini duecento al Santo Bortholamio dell'anno 1680»;

precisano: «et che tutto ciò s'intendi senza minimo pregiudicio della buona fama, honore, et riputatione di essi... Farini, ma *semplicemente per liberarsi dalle molestie della processatura, et spese di quella*». Il versamento dei primi 400 fiorini viene fatto contestualmente alla stesura del contratto notarile. La forma di pagamento prescelta dai Farina è la lettera di cambio. Nel rogito si legge, infatti, che il Farina «ha effettivamente dato, et consignato al prefatto Ill.mo Sig. Procurator Fiscale presente, et accettante *due lettere di Cambio*, una del Negotio Nicolò Rosmini et Giacomo Cheler della summa de fiorini trecento, et l'altra del Sig. Nicolò Rosmini per la summa de Fiorini cento pagabili nella corrente Fiera di Bolgiano». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, Anno 1679 (11 marzo 1679), protocollo 10, cc. 3-5r. Sulla *lettera di cambio* si rimanda a ENNIO DE SIMONE, *Storia della banca, Dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, p. 51.

<sup>(27)</sup> L'arrivo dei Lodrón al castello di Noarna o *Castelnuovo* (Noarna di Nogaredo) e al castello di *Castellano* (Castellano di Villalagarina) è così evocato nelle sue ragioni politiche: «Ebbene proprio dalla città eterna, il 6 aprile 1452, l'Imperatore Federico III... datava il diploma con cui concedeva ai fratelli Giorgio e Pietro *Lodron* il titolo di Conti. Un avvenimento straordinario! Tanto straordinario che ai nuovi conti non esitò a rivolgersi addirittura il Vescovo di Trento, Giorgio I di Liechtenstein, quando nel 1456 i Castelbarco spavalidamente ed ostinatamente si rifiutarono di richiederli il



rio in quella di Castelcorno-Isera <sup>(29)</sup>. Una posizione di grande prestigio, consolidata dal fatto che il *vicario* e *commissario* Tolotti, negli stessi giorni, è arbitro <sup>(30)</sup> di una divergenza tra Paride Liechtenstein e Ippolito Moncelese. Quest'ultimo, come affittuale delle proprietà del conte

---

rinnovo delle infeudazioni... dei castelli di *Castelnuovo*, di *Castellano*, di *Castel Corno*, e di *Nomi*... Il Vescovo... s'accordò con i conti Pietro e Giorgio Lodron consentendo loro d'assalire i quattro castelli... Compiuta la conquista... il Vescovo Giorgio I infeudò - il 9 aprile 1456 - i fratelli Giorgio e Pietro Lodron dei manieri di *Castellano* e di *Castelnuovo*, mentre tenne per sé *Castel Corno* e il castello di *Nomi*, strategicamente più importanti... Giorgio Lodron però, che già dominava nelle *Giudicarie*, lasciò ben volentieri i due castelli di *Castellano* e di *Castelnuovo* al fratello Pietro, il quale divenne così l'iniziatore della linea 'lagarina' dei Lodron». Cfr.: TRANQUILLO GIUSTINA, *I giorni dei Lodron, Storia di Caderzone dal secolo dodicesimo*, Trento, 1986, pp. 65-66.

Luigina Chiusole parla - nel capitolo dedicato a *Castelnuovo di Noarna* - del coinvolgimento dei Lodron, aizzati contro Giovanni Castelbarco dal vescovo di Trento, dall'autrice correttamente individuato in *Giorgio Hack* (p. 182). La versione di quei fatti viene dalla Chiusole ripetuta parlando di *Castellano di Villalagarina* (pp. 141-142). Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, cit.

L'assalto dei Lodron alle roccaforti dei Castelbarco sarebbe avvenuta nel 1456, anno nel quale, attingendo alla lista dei «Principi Vescovi di Trento dal 1027 al 1800» predisposta da Aldo Gorfer, sappiamo che fu vescovo *Giorgio II Hack di Temeswald* (1446-1465). Cfr.: ALDO GORFER, *I castelli del Trentino, Guida*, Vol. 1°, o.c., p. 417. Va perciò rettificata l'affermazione - sopra riportata - di *Tranquillo Giustina*, secondo la quale «ai nuovi conti (*Lodron*) non esitò a rivolgersi addirittura il Vescovo di Trento, *Giorgio I di Liechtenstein*, quando nel 1456 i Castelbarco spavalidamente ed ostinatamente si rifiutarono di chiedergli il rinnovo delle infeudazioni». Cfr.: TRANQUILLO GIUSTINA, *I giorni dei Lodron*, o.c., p. 66. *Giorgio I barone di Liechtenstein* fu, invece, vescovo - attingo sempre ad Aldo Gorfer - dal 1390 al 1419.

<sup>(28)</sup> I Lodron avevano assalito - lo abbiamo visto - *Castellano*, *Castelnuovo*, *Castelcorno* e *Nomi*, ma vennero infeudati solo dei primi due. *Castel Corno d'Isera* sarebbe passato ai Liechtenstein con infeudazione del 28 settembre 1499 da parte del vescovo *Udalrico IV di Liechtenstein a Paolo di Liechtenstein* (L. Chiusole, *Castelli lagarini*, p. 222). Analogo a quello di *Castelcorno* il destino di *Nomi*. Nel 1499 l'imperatore Massimiliano vendette la contea di *Nomi* ad una famiglia di origine milanese, i *Busio-Castelletti*. La Chiusole si diffonde sul recupero delle prove storiche a sostegno della professione di *farmacista* e dell'*ascendenza milanese* del nuovo signore di *Nomi*, Pellegrino Busio Castelletti (p. 37 ss.). Nel 1650 l'arciduca Ferdinando tornerà a disporre di *Nomi*, vendendola ad un *Michele Fedrigazzi* che aveva fatto fortuna esercitando a Bolzano il «*commercio di grani, pannilani, di cambio e di prestito*». Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, cit., pp. 60-61. Cesare De Festi aveva definito Pellegrino Busio de Castelletti «*ricco sarto di Milano*». Cfr.: CESARE DE FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, Bari, *Giornale Araldico*, 1893, p. 35.

Prima dell'estinzione della famiglia, avvenuta alla metà del secolo XVII, i Castelletti avevano consolidato notevolmente la loro posizione, acquisendo tra l'altro la giu-

di Isera, pretenderebbe riduzioni d'affitto, compensative dei danni provocati dalla siccità e dalla tempesta <sup>(31)</sup>.

A differenza di quanto avviene per gli Ebrei operanti nella regione o per altre figure minori di prestatori, la famiglia dei Liechtenstein - ed in particolare Barbara e Lelia - nella sua ininterrotta attività di prestito sembra procedere lungo un solco di massima sicurezza, esponendosi solo là dove si richiedono somme di una certa consistenza, sempre coperte da robuste garanzie immobiliari. I feudatari impegnano i loro soldi solo nella costituzione di «*censi*» o nell'acquisto di censi stipulati da altri, interessati a rientrare precocemente in possesso delle somme date in prestito. Tale distinzione ci ricorda che era attivo un doppio mercato: quello finanziario e quello obbligazionario <sup>(32)</sup>.

---

risdizione di Königsberg (= Montereale), così chiamata dall'omonimo castello sito a nord di S. Michele all'Adige. Quanto all'estensione di tale contea, Albino Casetti scrive: «Nella seconda metà del sec. XIV fu unito alla Giurisdizione di Königsberg anche il *Vicariato di Cembra*, fino allora con giurisdizione propria. Si costituì in tal modo un ente territoriale, con centro il castello omonimo, che comprendeva le comunità di *Lavis*, *S. Michele*, *Faedo* e *Giovo*, dette 'Comunità esterne' (confini Adige e Avisio), soggette anche in civile a Königsberg; e *Lisignago*, *Cembra Faver*, *Valda* (*Grumes* costituiva una comunità e un Giudizio - vescovile - a sè) e *Grauno*, dette 'Comunità interne', con un proprio Vicario per il civile a *Cembra*; con una certa autonomia - nel complesso sistema feudale del tempo - politico-amministrativa e giudiziaria» (p. 26). A proposito della nuova *dinastia*, il Casetti scrive: «Lo stesso arciduca (Ferdinando) conferisce da Innsbruck, l'1.8.1585, al suo Consigliere nob. Dario Castelletti, Signore di Nomi... la signoria e giudizio di Königsberg... Il documento relativo contiene, fra l'altro, l'enumerazione delle *regalie* principesche, che il Conte del Tirolo si riserva: i tesori, le miniere, l'alto bosco, la caccia grossa, ecc.; la punizione dei delitti riservati di lesa maestà, traditori della patria, eretici come gli anabattisti, parricidi e matricidi, falsificatori di monete, ecc.; ...Dario Castelletti, signore di Nomi e di Königsberg, presidente del tribunale di Innsbruck, ambasciatore imperiale, 'ereditò tuttavia l'animo sanguinario dei suoi avi; ed infatti pesarono sulla sua coscienza non pochi omicidi. Fu pronunciata più volte la sentenza di morte e del bando contro di lui'. Cfr.: ALBINO CASETTI, *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1981, pp. 57-58.

<sup>(29)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (30 gennaio 1659), protocollo 36, cc. 28-29.

<sup>(30)</sup> Insieme con Giulio Frisinghelli e Costantino Frisinghelli, *cancelliere* della giurisdizione di Isera.

<sup>(31)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (12 marzo 1659), protocollo 36, c. 46.

<sup>(32)</sup> L'acquisto di *censi*, garantiti su beni immobili, è una caratteristica della famiglia dei Giudicenti, ma non certo una loro esclusiva, essendo largamente diffusa la pratica di dare in pagamento *crediti*. La forma consueta usata in tale tipo di transazione è la seguente: «*assegna... impagamento... un Credito di...*». Il campione è stato estrapola-

Per le necessità finanziarie dei meno abbienti, di quanti non hanno cioè proprietà da ipotecare, scattano meccanismi meno garantiti per il prestatore, ma ugualmente preziosi. Abbiamo visto - in tale livello - la funzione del *Banco dei Pegni*, gestito da un ebreo di Mori. Attività analoghe si possono probabilmente rintracciare un po' in tutti i paesi<sup>(33)</sup>, e senza le garanzie offerte dagli Ebrei, i quali per la diffidenza che li

---

to da un contratto del 9 nov. 1661, del quale fu protagonista un Zuan Battista Figaroli di Isera, 'debitore' di 50 rainesi nei confronti di Lorenzo Figaroli. Zuan Batta, «*per non haver danari*», gira a Lorenzo un «*credito*», «fondato sopra una pezza di terra arativa vignata in regola d'Isera luogo al Zuchiello da *essigere* da...». L'estinzione di un debito con un credito ha bisogno dell'autorizzazione del Vicario della giurisdizione di Castel Corno. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1661 (9 novembre 1661), protocollo 38, cc. 161-162.

<sup>(33)</sup> Ben diversa la politica ebraica voluta dal Consiglio ed avallata dal potere centrale nella vicina città di Verona. Questa, per tanti versi punto di riferimento e polo di attrazione per molti centri trentini della Vallagarina, ancora sul finire del Quattrocento si era avviata verso una scelta divaricante rispetto a quella che aveva ispirato la concessione del 1600 in Mori. Il processo di progressiva chiusura verso gli Ebrei sarebbe culminato nella proibizione, loro imposta nel 1547, di «fenerare» vale a dire di prestare su pegno». Il durissimo ridimensionamento viene anche fisicamente ribadito con l'erezione del *ghetto* (3 dicembre 1598). Le incertezze ed esitazioni esternate dai veronesi in ordine a tale provvedimento furono piegate dalla convinta determinazione del cardinale Agostino Valier, vescovo della città dal 1565 al 1606. Per tale esemplare vicenda si rimanda a GIORGIO BORELLI, *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento*, in «Gli Ebrei e Venezia, Secoli XIV-XVIII», a cura di Gaetano Cozzi (Atti del Convegno, Venezia, 5-10 giugno 1983), Milano, Edizioni di Comunità, 1987, pp. 281-300. Nella ricerca - prodotta per lo stesso convegno veneziano del 5/10 giugno 1983 - di Gianmaria Varanini c'è un altro '47. Non siamo al 1547 di cui ci parlava Borelli, secondo il quale una ducale veneta avrebbe proibito che gli «*Hebrei in modo alcuno diano ad usura*» (p. 282). Con Varanini siamo al 1447, anno caratterizzato dall'«*espulsione dei banchi dalla città*» di Verona (p. 618). GIAN MARIA VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento, Problemi e linee di ricerca*, in «Gli Ebrei e Venezia», o.c., p. 615 ss. Sui rapporti tra Ebrei e Monte di Pietà in Verona, cfr.: Claudia Zanardi, *Il Monte di Pietà di Verona: i suoi ordinamenti e la sua attività nel Seicento*, Tesi di Laurea, a.a. 1985-86, Università di Verona, Facoltà di Economia e Commercio, Relatore prof. Giorgio Borelli, Correlatore prof. Giovanni Zalin.

Prezioso per l'intera area veneta il saggio PAOLA LANARO SARTORI, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 161-177. Cfr. anche GIOVANNI ZALIN, *Il passaggio dall'attività di prestito alla attività di intermediazione degli ebrei veneti nel Cinque e Seicento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, in particolare a p. 269 dove Giovanni Zalin, concludendo la ricerca, scrive: «L'abolizione dei *liberi banchi ebraici* fu probabilmente un errore. Specie nei grossi centri la loro duttilità, la capacità di servire ai differenti bisogni dell'economia, l'assuefazione al sano rischio

circondava, erano forse più affidabili professionalmente dei tanti prestatori improvvisati, operanti al di fuori di qualsiasi controllo politico, come avviene per il bottegaio d'Isera, Galizzi alle prese nel 1659 con un originario di Vermiglio in Val di Sole (Trento). Quest'ultimo per ottenere contanti ed alimenti ha dovuto dare in pegno allo stesso Galizzi effetti personali che non è in grado poi di riscattare. Si rassegna così a lasciarli definitivamente al bottegaio Galizzi, il quale a sua volta li vende al sarthe di Isera, Antonio Tonazzi<sup>(34)</sup>.

Il livello inferiore del prestito, quello cioè non coperto da garanzie immobiliari, è più difficile da documentare, trattandosi di un'attività di valore più modesto<sup>(35)</sup>, e quindi non sempre consegnata alle carte

---

commerciale davano vantaggi tali da compensare gli inconvenienti riscontrati. Meglio sarebbe stato... farli coesistere con i monti».

Sulla presenza ebraica e l'istituzione del monte di pietà nella vicina città di *Vicenza*, cfr. i saggi di Francesca Lomastro, Antonio Ranzolin, Gianni A. Cisotto, contenuti in *ERMENEGILDO REATO* (a cura di), *Il Monte di Pietà di Vicenza, 1486-1986*, Vicenza, Monte di Credito su Pegno, 1986.

<sup>(34)</sup> Iseppo Tonollini, originario della Val di Sole, aveva impegnato nella bottega del Galizzi:

«un paro lenzuoli meza vita tela lino con corde, et franze;

«una coperta schiavina meza vita;

«un bronzo sparso pesa libbre 13<sup>1</sup>/<sub>2</sub>;

«una balanza pesa l. 67;

«un'Archebuggio d'Azzalino con cassa rota;

«un tabaro di sarza da età usado».

Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (14 marzo 1659), protocollo 36, cc. 47-47r.

<sup>(35)</sup> In tale segmento si colloca l'azione dei Monti di Pietà, destinati tuttavia a rimanere fuori della mia ricerca. Per un'introduzione all'enorme ricchezza dottrinarica elaborata nei secoli sul tema del prestito, usura, monti di pietà, cfr.: GINO BARBIERI, *Ideali economici degli Italiani all'inizio dell'età moderna*, Milano, 1940; GINO BARBIERI, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano, 1962; GINO BARBIERI, *La dottrina economico-sociale della Chiesa*, Torino, 1964. Sullo specifico dei Monti di Pietà, cfr.: VITTORIO MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, L.I.F.E., 1986.

Quanto alla diffusione dei *Monti di pietà* nell'area trentina P. Remo Stenico scrive: «L'istituto del Monte di Pietà... si diffuse... anche in altri luoghi del Tentino: Ala, Avio, Baselga di Sopramonte-Vigolo-Cadine-Sopramonte (Monte Santo delle quattro ville), Arco, Brentonico, Nago, Riva, Villalagarina, Vigo di Fassa». Un elenco quello di Stenico che non intende essere esaustivo visto che non comprende il monte di Rovereto, nato nel 1541. Quello di Trento porta invece la data del 1523, «fondato dal francescano veronese Girolamo dei Recalchi (de Auricalco)». Circa i rapporti con gli ebrei, Stenico polemicamente puntualizza: «C'è ancora qualcuno nell'anno 1982 che parla di reazione antisemita a Trento... Niente di più falso. Nel 1523 non esistevano ebrei a Trento: mancavano dalla città da più di quaranta anni. L'istituzione del Monte di Pietà di Trento

dei notai. In fondo, che si incontri traccia dell'attività del Galizzi - titolare di una bottega-banco dei pegni - nei libri di un notaio sorprende proprio perché quella di vendere beni di consumo su pegno, doveva essere pratica abbastanza normale.

---

non è stata determinata da un'azione antisemita, ma dalla volontà di difendere i più deboli contro gli usurai cristiani esistenti ed operanti in città». Cfr.: P. REMO STENICO, *Statuti del Monte di Pietà di Trento, 1523 - 1805 - 1832*, Estratto da: «Studi Trentini di Scienze Storiche», 3, 1982, pp. 222-225. Su Rovereto, cfr.: VIRGINIA CRESPI TRANQUILLINI, *Appunti per una storia del «Monte» in Rovereto*, Trento, Manfrini, 1982. A proposito della *Confraternita di Baselga del Bondone*, il Ghetta ne giustifica l'erezione e relativo statuto con la «condizione debitoria degli abitanti della pieve di Baselga, nei confronti dei siori della città». La confraternita di Baselga del Bondone perseguiva scopi analoghi a quelli di un monte di pietà. Ricordo che il Ghetta fa riferimento a località che sono oggi frazioni di Trento, incorporate nella terza circoscrizione, comprendente *Sopramonte, Vigolo Baselga, Baselga del Bondone, Càdine*, Cfr.: P. FRUMENZIO GHETTA, *La cooperazione iniziò ai tempi del Clesio*, in *Sopramonte, Immagini e Storia*, Trento, Publilux, 1983, pp. 163-168. Sull'area vedi anche: FABRIZIO LEONARDELLI, *Comunità e Comune a Càdine e nell'area del Sopramonte nel contesto politico istituzionale trentino*, in FABRIZIO LEONARDELLI (a cura di), *Càdine, Uomo e ambiente nella storia*, Trento, Cassa Rurale di Càdine, 1988.

In un ideale continuazione con le istanze solidaristiche, ispiratrici nel '500 dei Monti di Pietà, sul finire dell'Ottocento avremo l'avvento delle Casse Rurali. In proposito nell'ambito della vecchia giurisdizione dei 4 Vicariati si impongono gli studi di Casimira Grandi e di Ivana Pastori Bassetto su Mori tra '8 e '900 e sulla sua cassa fondata nel 1897. Cfr.: AA.VV., *Mori e la sua cassa rurale*, Prefazione di Gauro Coppola, Trento, 1981. Con due anni di ritardo rispetto a Mori anche *Brentonico* avrebbe avuto la sua cassa. Cfr.: CORRADO CORRADINI - VINCENZO PASSERINI, *L'Altipiano di Brentonico e la sua Cassa Rurale*, Trento, 1984. Per quanto riguarda *Isera*, il paese infeudato ai Liechtenstein fino al 1759 e poi passato al Principe-Vescovo di Trento, avrebbe dato vita ad una sua Cassa Rurale nel 1907. «Lo statuto ed i consiglieri - scrive Luigina Chiusole - furono omologati dall'I.R. Tribunale di Rovereto il 4 marzo 1907 ed il *nulla osta* fu poi ottenuto in soli tre giorni dall'I.R. Luogotenenza per il Tirolo ed il Vorarlberg di Innsbruck, il 7 dello stesso mese». Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Isera, Storia Personaggi Istituzioni*, o.c., p. 128.

Parlando della Cassa Rurale di Javré, attiva dal 1897, *Giovanni Zalin* ebbe a scrivere: «Sul piano socio-economico l'inizio della cooperazione può definirsi come una risposta - avvenuta, se vogliamo, con un certo ritardo - alla recessione agraria che con il tracollo dei prezzi del bestiame, dei vini e delle sete - vale a dire dei pochi beni effettivamente smerciabili - aveva provocato una perdita secca di liquidità alla miriade di piccole aziende familiari operanti lungo le vallate mediane. Nei suoi vari aspetti l'*usura* esercitata nei piccoli centri da commercianti e da possidenti un poco più agiati degli altri, si era subito ridestata». Cfr.: GIOVANNI ZALIN, *La cassa rurale di Javré nella economia della Val Rendena*, in GIOVANNI ZALIN, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983, p. 160. Il saggio era già stato edito in «Archivio Veneto», CXVIII, 1982.

Sul mercato finanziario la presenza ebraica è, invece, ampiamente documentata anche in Isera, agevolata dalla vicinanza con centri nei quali i prestatori ebraici sono maggiormente attivi. Ho già accennato allo «*Juden-Leihbank*», regolato con normativa dettata nel 1600 a Sansone fq. Grassone Sacerdoti, «ebreo di Mori». Negli anni '80 del XVII secolo incontriamo un altro Sansone Sacerdoti, figlio del «mercadante... ebreo in Nomi»<sup>(36)</sup>, il quale opera attivamente anche all'interno della giurisdizione di Castelcorno, apparentemente senza alcun ostacolo. Lo stesso prete cattolico di Isera - don Orazio Pezzini - si serve di lui, anche se in una situazione abbastanza particolare. Il pievano cede, infatti, all'ebreo di Nomi un credito vantato nei confronti di 'Zuan Tos' di Marano. Escludo che sia la necessità di contanti a spingere il pievano a tale operazione, giustificabile piuttosto nella volontà di scaricare sull'ebreo i fastidi di un recupero del denaro, divenuto obiettivamente difficile<sup>(37)</sup>.

L'ebreo Sansone Sacerdoti di Nomi è presente anche sul mercato immobiliare, ove si muove per vendere beni di cui si sia trovato proprietario nel momento in cui suoi debitori non erano più in grado di restituire i denari avuti in prestito. Lo studio di numerosi contratti di prestito stipulati da Ebrei suggerisce, comunque, l'ipotesi che gli stessi contengano condizioni meno rigide, rispetto a quelle dei 'cristiani', presso i quali c'è una più accentuata perentorietà nel definire termini e limiti della transazione. Nei contratti ebraici non è infrequente imbattersi, inol-

---

<sup>(36)</sup> La giurisdizione di *Nomi* apparteneva al conte *Ferdinando Castelletti*. In relazione all'ebreo di *Nomi*, Luigina Chiusole scrive: «Il 7 aprile 1637, il conte *Ferdinando*, considerando che in quei tempi, v'era grande penuria di danaro, permise all'ebreo *Marcadante* del qm. *Angelo Sacerdote* di fondare a *Nomi* una casa d'imprestiti e pegni e di poter dimorare nella giurisdizione con tutta la sua famiglia. La fondazione del *banco* aveva per iscopo di imprestar denari sopra pegni o anche senza, di far imprestiti anche con usura e coll'interesse massimo del venticinque per cento; era poi obbligato ad osservare scrupolosamente i capitoli, elencati nel documento in numero di quaranta», Cfr.: LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli lagarini alla destra dell'Adige*, o.c., p. 59.

La presenza in Verona di Ebrei con lo stesso cognome ci è rammentata da *Giorgio Borelli*, secondo il quale «proprio in pieno Seicento si deve constatare che alcune famiglie di rango della comunità ebraica veronese come i Verlengo, i Cuzzeri, i Navarra, i Grego, i Mariani, i Gaon, i *Sacerdote*, sono impegnati in un fervido traffico con la Riviera salodiana avente ad oggetto il refe». Cfr.: GIORGIO BORELLI, *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento*, in «Gli Ebrei e Venezia», o.c., p. 296.

<sup>(37)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1680 (29 novembre 1680), protocollo 11, c. 120.

tre, in dilazioni di pagamento o anche in tassi d'interesse inferiori al 7% corrente, e consacrato dagli stessi Statuti di Trento <sup>(38)</sup>.

Gli Ebrei - mi riferisco in particolare al gruppo di Nomi - prestano anche senza ipoteche; solo in una fase successiva perfezionano il rapporto, assumendo specifiche garanzie. A «Zuane q. Biaso Pezzini» di Patone, l'ebreo di Nomi aveva anticipato «*biava, et danari*» per 40 rainesi. In un secondo tempo, il debitore non «sapendo in che altro modo soddisfare tal debito, atteso che esso Creditore fa istanza di esser pagato minaciandoli di volerli proceder per Giustizia», «ha dato, et in pagamento assignato» al mercante ebraico una «pezza di terra prativa nella regola di Pathon in loco detto alle Masere». Zuane Pezzini ha poi 2 anni di tempo per riscattarla <sup>(39)</sup>.

Se negli anni Settanta è il figlio Sansone ad operare a nome del padre, dieci anni prima figurava solo quest'ultimo, il «Mag.co Marchadante de Sacerdoti Hebreo habitante in Nomi» <sup>(40)</sup>. Suoi clienti sono prevalentemente persone di Patone, gente cui ha prestato denaro <sup>(41)</sup>, o ha fatto credito vendendo roba della sua bottega. Di acquisti non in contanti presso la *bottega* dell'ebreo di Nomi, aveva ad esempio beneficiato anche Angelo Menegoni di Patone. Egli ha poi tempo, per saldare il conto, da gennaio fino «al prossimo raccolto futuro del grano». A quel punto

<sup>(38)</sup> Quando, ad esempio, *Sansone Sacerdote*, «Ebreo di Nomi», vende a Giovanni Battista Rossi di Patone una «pezzada di terra arativa con una bina di vigne, et altri legnami... nella regola di Pathon», al prezzo di 30 rainesi, l'acquirente ha 2 anni di tempo (prorogabili di altri due), per corrispondere in un'unica soluzione (ma anche in 2 rate) la somma pattuita. Nell'eventualità di una proroga, Rossi dovrà pagare un interesse del 6%. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1680 (16 aprile 1680), protocollo 11, cc. 68-68r.

<sup>(39)</sup> Con l'esborso della somma di cui andava debitore (40 rainesi) e sulla quale nel frattempo pagherà un interesse annuo del 7% al «Mag.co Sig. *Mercadante Sacerdoti* Ebreo di Nomi, presente il Sig. *Sansone* suo figliolo stipulante, et accettante paterno nomine». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1675 (11 giugno 1675), protocollo 6, cc. 105-106r.

<sup>(40)</sup> In alcuni atti è registrato semplicemente come il «*Mag.co Marchadante hebreo de Nomi*». Avviene ad esempio al 1662 nel momento in cui si verbalizza la «*liberatione*» dei fratelli Domenico e 'Vicenzo' Rosini di Lenzima che in quattro anni sono riusciti ad onorare il debito contratto con l'ebreo di Nomi. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1662, protocollo 39, cc. 167-167r.

<sup>(41)</sup> Come a Valentino Luzzi di Patone, cui sono lasciati 3 anni di tempo per restituire troni 85, vale a dire rainesi 18 e carentani 58. Trascorso tale periodo l'ebreo di Nomi, per recuperare il suo credito, potrà vendere «un voltello nominato la stalla», dato a garanzia del prestito. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1666 (6 dicembre 1666), protocollo 43.



sceglierà se saldare in natura «in tanto grano a prezzo come verrà pagato in Roveredo», oppure in denari. A garanzia («per suo pegno») c'è stavolta una «pezza di terra... in regola di *Pathon*», che, in caso di inadempimento contrattuale, l'ebreo è autorizzato a vendere <sup>(42)</sup>.

Se la presenza ebraica è accertata e vivace, rimane pur sempre marginale rispetto all'impronta lasciata da altri protagonisti del mercato finanziario ed obbligazionario del Tirolo italiano. La famiglia Liechtenstein in tale segmento della vita economica dell'area mi pare svetti per le dimensioni della sua attività, favorita dall'irrilevante azione di prelievo monetario operata dallo Stato.

Il feudo di Castel Corno, pur essendo una giurisdizione privata, conosce sconfinamenti del potere statale di varia entità e consistenza, provocati per lo più da funzionari arciducali, incapaci di rassegnarsi ai vistosi squilibri che le società d'antico regime propongono. Un'occasione tra le più ghiotte per violare confini costruiti sul privilegio viene offerta dalle ricorrenti necessità finanziarie dell'erario austriaco. Così nell'estate del 1676 il conte di Liechtenstein assiste impotente a ripetute incursioni armate sul suo territorio, autorizzate per garantire la raccolta del denaro rastrellato con la contribuzione straordinaria che va sotto il nome di «colletta» <sup>(43)</sup>. Base di partenza è la vicina Rovereto <sup>(44)</sup>. Al

---

<sup>(42)</sup> Con rogito dell'11 gennaio 1666 Angelo Menegoni di Patone si era costituito debitore di 150 troni nei confronti del *Marcadante* di Nomi «per robba ricevuta dalla sua bottega». Due giorni dopo Angelo Menegoni si espone ulteriormente nei confronti dell'*Ebreo di Nomi*, offrendosi come garante a favore del nipote Valentino Menegoni. I soldi dell'ebreo sono probabilmente serviti al nipote per un investimento immobiliare che rimane comunque ipotecato a tutela del prestatore. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1666 (11 gennaio 1666) e (13 gennaio 1666), protocollo 43, cc. 8-8r; cc. 15-15r.

<sup>(43)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1676 (7 agosto 1676), c. 191 ss.

Per una valutazione a livello dottrinario ed operativo del sistema fiscale fondato sulle *collette* nella contemporanea visione cameralistica, cfr.: FRANCESCO VECCHIATO, *Note sul Cameralismo tedesco, La dottrina economico-finanziaria di Kaspar Klock*, Verona, Università degli Studi di Padova, 1977. Un sintetico profilo del pensiero cameralistico, relativamente allo specifico problema delle finanze ci è offerto da MICHAEL STOLLEIS, *Pecunia nervus rerum. Il problema delle finanze nella letteratura tedesca della ragion di Stato nel XVII secolo*, in ALDO DE MADDALENA-HERMANN KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 14), Bologna, Il Mulino, 1984, p. 21 ss.

<sup>(44)</sup> Ho già avuto modo di segnalare la secentesca relazione sul Tirolo scritta da Michel' Angelo Mariani, e pubblicata, nella parte superstite relativa a Rovereto, da Claudio Antonelli. Lo stesso autore ci offre un'altra preziosa memoria, stavolta settecentesca-



Liechtenstein non rimane che protestare, invocando il rispetto di privilegi, che verranno con ogni probabilità ribaditi dal governo centrale. In attesa di correttivi specifici da Innsbruck, Liechtenstein deve però chinare il capo limitandosi a far verbalizzare che «la qual *Coleta* detto Ill.mo Sig. *Conte*, et suoi *sudditi* non intendono pagare, nè contribuire in modo alcuno, come pregiudiziale, et derogante alle loro ragioni, *Privilegi*, et antichissimo, anzi immemorabile possesso d'esentione, et *immunità*, essendovi memoria, che à questa Giurisdizione ò Signori di quella, per qual si voglia urgente bisogno, sij mai stato imposto *Collette*, ò *contributione* di sorte alcuna nè ordinarie, nè straordinarie»<sup>(45)</sup>.

Se modesta ed occasionale è l'entità del prelievo di denaro operato dallo Stato arciducale, l'istituto feudale agisce per quanto riguarda la circolazione monetaria un po' a circuito chiuso. Il denaro prelevato dal feudatario<sup>(46)</sup> ricade, infatti, a pioggia sulla stessa area proprio attraverso l'attività di prestito. Questa, se da un lato consente interventi di sostegno finanziario all'economia locale, finisce per risolversi, date le massicce dosi in cui si esprime, in un veicolo privilegiato di capillare penetrazione del Dinasta Liechtenstein nel sistema produttivo del suo feudo, certo alimentato ma anche controllato nel momento in cui nello stesso vengono immessi capitali che rappresentano il modo per garan-

---

sca (anch'essa accolta nell'ospitale e benemerita rivista di cui è infaticabile promotore il prof. Domenico Gobbi). L'anonima memoria settecentesca ha il pregio di accompagnare le notizie economiche con un breve spaccato storico sull'evoluzione politica della Vallagarina. Circa l'estensione del distretto roveretano, l'anonimo scrive: «La Città di Roveredo e le Comunità di Lizzana, Sacco, Volano, Marco, Noriglio, Trembelleno, Terragnolo, e Vallarsa formano unitamente la Pretura di Roveredo. La lunghezza di questa, misurata dietro alla Strada Imperiale, è d'una lega e mezza tedesca, circa, cioè dal Castello della Pietra sino a Serravalle. Ineguale è la latitudine». Cfr.: CLAUDIO ANTONELLI, *La Vallagarina e la «Pretura di Roveredo». Inedita Memoria Storica e Politica presentata al Governatore del Tirolo nell'anno 1777*, in «Civis», 34, 1988, pp. 33-46.

<sup>(45)</sup> L'antefatto è prospettato nei termini seguenti: «Essendo venuto all'orechie dell'Ill.mo Sig. Conte *Paris di Liechtentain...* che il Sig. *Francesco Fontana* Tenente, et Fiscale di Roveredo, insieme con il spet. Sig. *Giuseppe Antonio Maule* Attuario Cesareo per gli confini d'*Italia* con officiali et soldati della Podestaria di Roveredo, si sijno portati qui nella Villa d'*Isera* per far certe esecutioni, et levanze de pegni contro il medemo Ill.mo Sig. *Conte*, come anco contro suoi *sudditi* per occasione della *Coleta* ò sij *Taione* imposto al Paese per occasione delle presenti guerre di *Germania*, che intendono esigere anco da *Sudditi* di questa *Giurisdizione* di *Castel Corno*, et dal medemo Ill.mo S.r *Conte* sudetto *Padrone* di quella...». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'*Isera*, anno 1676 (7 agosto 1676), protocollo 7, cc. 191 ss.

<sup>(46)</sup> Tra le entrate del feudatario di Castel Corno (*Isera*) vanno annoverati i diritti di decima. In proposito riporto qualche valore a titolo orientativo.

tirsi una compartecipazione agli utili d'impresa, una forma quindi di azionariato ante litteram.

### 3. CASTELLANE E FINANZA: ATTIVITÀ DI PRESTITO ALLA CORTE DEI LIECHTENSTEIN

Data l'ampiezza dell'arco di tempo considerato (un quarantennio) e la presenza nella zona di molti notai, un bilancio dell'attività finanziaria - e di riflesso immobiliare - esercitata dai Liechtenstein è possibile per ora solo a livello di testamenti. È un'indicazione senz'altro molto parziale, ma pur sempre sufficiente a farci cogliere le trame di un gioco

Anno	Località	Decima	Affitto
1659	Lenzìma	biade grosse e minute	stari 115 (a)
1659	Nomesìno Manzano	biade e uve	stara 311 (b)
1659	Patone	grani grossi e minuti	stari 300 (c)
1661	Nomesìno Manzano Lenzìma Patone	grani	rainsi 621 (d)
1664	Nomesìno Manzano Corgnano	grani e uve	rainsi 310 da troni 5 l'uno (e)
	Isera	minuti e canapa	pesi 2 canevo ben gramolato
1664	Isera	grani grossi, cioè formento segala legumi	rainsi 210 (f)
	Marano	grani grossi e minuti	
	Lenzìma	uve	
1666	Isera	grani grossi, cioè formento segala orzi legumi	rainsi 220 da troni 5 l'uno
	Marano	grani grossi et minuti	
	Lenzìma	uve	(g)

immobiliare e di capitali, del quale saranno protagoniste - in questo mio primo approccio con i Liechtenstein - due donne.

Anche se sono approdato ad Isera (Trento) muovendo da Illasi (Verona) sulle tracce della nobildonna veronese Lelia Pompei<sup>(47)</sup>, in questo mio intervento accanto ed in contrappunto con questa figura femminile vorrei evocarne una seconda, la trentina Barbara Lodròn, a sua volta sposata ad un Liechtenstein in Isera, prima che vi capitasse Lelia. Queste due donne secentesche sono accomunate da un destino che in parte le induce ad iterare gesti uguali in entrambe, ma possiedono anche lineamenti specifici che le rendono complementari l'una all'altra. Barbara è donna del nord. Lelia, una creatura del sud. Coordinate geografiche - queste - suggerite in riferimento non tanto alla loro provenienza, quanto all'area geo-economica di cui le stesse sono espressione.

---

(a) 9 giugno 1659: vengono affittate *decima e quarta*. L'affitto di 115 staia è ripartito secondo la seguente proporzione: 1/3 frumento; 1/3 segala; 1/3 legumi e minuti. La *decima* appartiene al Feudatario. La *quarta* all'Arciprete. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (9 giugno 1659), protocollo 36, cc. 66-66r.

(b) 9 giugno 1659: l'affitto di 311 staia rispetta la proporzionale di un terzo ciascuno per frumento, segala, legumi. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (9 giugno 1659), protocollo 36, cc. 67-67r.

(c) L'affitto di 300 staia comprende *decima e quarta*. Cfr.: *Ibidem*, cc. 68-68r.

(d) 13 gennaio 1661. Nel rogito del 15 maggio 1666 c'è la '*liberazione*' a favore dei due conduttori della decima per gli anni 1661-62-63, Giulio Frisinghelli e Domenico Lombardi. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1666 (15 maggio 1666), protocollo 43, cc. 56-56r.

(e) 20 giugno 1664. I pagamenti sono rateizzati. È ammessa l'ipotesi che chi conduce in affitto la decima non abbia contanti. I mancati versamenti comportano penalità del 5%. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1664 (20 giugno 1664), protocollo 41, cc. 64-65.

(f) 31 ottobre 1664. La «locatione delle decime... nel Sig. Galizzi» non prevede risarcimenti a beneficio del conduttore in caso di tempesta o altro. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1664 (31 ottobre 1664), protocollo 41, cc. 111 ss.

(g) 5 giugno 1666. Il feudatario «in caso di tempeste, ò infortunij de tempi», non farà alcun «ristoro», «altramente... non havrebbe fatto Locatione per affitto così basso». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1666 (5 giugno 1666), protocollo 43, cc. 59-59r.

(47) Cfr.: FRANCESCO VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta, I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986, pp. 152-153. Tale monografia rappresenta un approfondimento e sviluppo della comunicazione letta al Convegno sulla 'rifeudalizzazione' del 1984. Cfr.: FRANCESCO VECCHIATO, *I Pompei giurisdicenti in Illasi in età moderna*, in: GIORGIO BORELLI (a cura di), *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza Giornata di Studio sugli Antichi Stati Italiani, «Studi Storici Luigi Simeoni», Vol. XXXVI, 1986, pp. 91-98.

Barbara e Lelia vengono, quindi, nell'ottica delle mie riflessioni, strumentalmente evocate, in quanto si prestano ad un loro utilizzo in chiave metaforica. L'area trentina è geograficamente e storicamente terra di frontiera, e cerniera tra due universi, quello austro-tedesco e quello veneto-italiano <sup>(48)</sup>, che proprio lungo la valle dell'Adige hanno le più frequenti e più ricche e feconde opportunità d'incontro. Il Trentino, dunque, come area di mediazione, ma anche di mutazione. Esso importa, infatti, cereali e capitali, ma anche esporta, prevalentemente capitale umano <sup>(49)</sup>.

Ebbene Barbara Lodròn e Lelia Pompei, entrambe accasatesi in Isера con dei Liechtenstein, vengono caricate di una valenza simbolica. Barbara Lodròn, con i suoi interessi a Salisburgo e più genericamente nel Tirolo, incarna l'anima germanica dei Trentini. Viene cioè utilizzata per visualizzare il complesso e ricco intreccio economico-culturale che i

---

(48) Il legame tra l'area alpina e la pianura veneta - al di là degli evidenti motivi di contiguità territoriale e di assenza di alternative verso sviluppi trasversali - affonda le sue radici nei rapporti politici dell'età scaligera e veneziana. In relazione a quest'ultima Chiochetti-Chiusole scrivono: «Del resto che i Veronesi, in particolare, e i Veneti, in generale, abbiano conservato attraverso i secoli la coscienza dell'originaria appartenenza di Rovereto e Riva al territorio di Verona, appare assai chiaramente dall'Atto con cui la Repubblica di Venezia, nel 1516, cede Rovereto e Riva a Massimiliano d'Austria. In tale Atto è detto che la Repubblica di Venezia è disposta a cedere Rovereto e Riva all'Imperiale Cesarea maestà, sebbene sia persuasa che le terre e i luoghi di Riva e Rovereto facciano parte del territorio veronese». Cfr.: VALENTINO CHIOCCETTI - PIO CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, Trento, Manfrini Editori, 1965, p. 106.

(49) Le coordinate geografiche, lungo le quali si svolge l'attività creditizia che fa capo ad Isера, coincidono in parte con quelle demografiche di un flusso migratorio che a volte si sovrappone fino a confondersi con quello feneratizio. Isера - lo si ricava scorrendo i contratti custoditi negli atti notarili - si qualifica come bacino di raccolta, rispetto ad un movimento demografico di scivolamento dalle zone più alte e qualitativamente marginali verso il fondovalle, e nel contempo come centro di smistamento verso plaghe economicamente più incoraggianti. Zona, quindi, in cui insediarsi e risiedere, ma anche area di transito, nell'incessante e secolare moto da monte a valle, seguendo la direzione lungo la quale si volgono le acque. L'apporto demografico, di cui Isера beneficia, è garantito in particolare da due aree: dalla lontana val di Sole, e dalla zona di Folgaria. Il movimento demografico in uscita ha, invece, come suo sbocco privilegiato il primo centro urbano all'uscita dalla catena alpina una volta liberatisi dell'angusta e scoscesa valle dell'Adige. Mi riferisco evidentemente a Verona, che rappresenta un polo d'attrazione almeno in tre modi:

- 1) come mercato del lavoro, cui affacciarsi in cerca di opportunità, inesistenti nella zona di provenienza;
- 2) come mercato finanziario nel quale muoversi per reperire nuove risorse;
- 3) come mercato matrimoniale.

Liechtenstein d'Isera - ed in genere il Trentino - hanno intrattenuto con la civiltà austro-germanica. Lelia Pompei è la donna del sud. E la sua presenza nelle sale di palazzo Liechtenstein, nel feudo trentino d'Isera, personifica l'altro polo d'attrazione che ha sempre alitato prepotentemente risalendo le gole della valle dell'Adige in direzione di Trento. Quale dei due fasci di energia sia stato captato con più intensità nelle convalli trentine non saprei dire. Ignoro cioè se sia stato maggiore l'interscambio con il mondo austro-germanico o con il sud veneto-italiano. Scorrendo gli atti notarili relativi ad Isera, ho tuttavia acquisito una certezza. L'interscambio trentino-austriaco è verticistico, limitato cioè ai soli feudatari. Quello Isera-Verona è, invece, di massa, risultandovi coinvolte sia la nobiltà minore che la popolazione <sup>(50)</sup>.

La veneto-padana Lelia, convolando a nozze con un uomo del nord (il trentino Paride Liechtenstein), compie un percorso che è in fondo innaturale rispetto al flusso demografico prevalente, che parla di una

---

<sup>(50)</sup> Enorme è il materiale disponibile attraverso il quale ricostruire il fitto intreccio dei rapporti trentino-veneti. Impressionanti poi le dimensioni dell'emigrazione in uscita anche dalla giurisdizione di Castel Corno-Isera verso Verona. Non potendo soffermarmi ad illustrare il fenomeno, mi limito in questa sede ad anticipare il nome di uno dei protagonisti di una vera e propria ondata di piena secentesca verso Verona. La vicenda più clamorosa e tutta da studiare è senz'altro quella di *Moncelese*, figura eminente intorno alla metà del secolo, che ad un certo punto - forse perché caduto in disgrazia con il feudatario di cui era stato uomo di fiducia ed amministratore - si trasferisce a Verona, conservando per un certo tempo interessi e strascichi in Isera. Finalmente, il 7 giugno 1673 i figli del q. Cristoforo Muselli comperano in blocco tutte le proprietà che i Moncelese ancora possiedono ad Isera, e l'anno dopo liberano le stesse da tutti i vincoli di cui erano gravate. Il nome Moncelese è una presenza ossessiva negli atti dei notai. Io riduco la citazione archivistica ad uno dei momenti finali della vicenda. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (30 maggio 1674), protocollo 5, cc. 59-60.

Un primo rapidissimo controllo a Verona ha dato i seguenti risultati. I libri fiscali del Seicento ricordano un nucleo familiare di nome Moncelese per il quale è tuttavia impossibile stabilire rapporti di parentela con i nostri d'Isera. Al 1653 si ha un «*Francesco Moncelese q. Cesare*» della contrada di S. Nazaro con proprietà a Zevio e Palù. Al 1682 abbiamo «*Antonio, Cesare, Orazio, Giovanni, fratelli, q. Francesco Moncelese*». Al 1696 il solo «*Orazio Moncelese q. Francesco*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio degli Estimati Provvisori*, Inventario I Serie, anno 1653, reg. 32, c. 214r; anno 1682 registro 56, c. 449; anno 1696 registro 91, c. 649. Molto più interessante un inventario della farmacia di Sanguinetto (Verona) nel quale compare il nome di un *Ippolito Moncelese di Roveredo*. Il documento si esprime in questi termini: «In Sanguinetto 11 marzo 1680. *Inventario* di robbe di *medicina, e droghe* della Botegha della Sig.ra *Dorothea* moglie del Sig. Gentil Pulini, *Special* di Sanguinetto, et *figliola* del Sig. *Ippolito Moncelese di Roveredo*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio SS. Jacopo e Lazzaro alla Tomba*, proc. 1534.

corrente migratoria a senso unico dalle Alpi verso la Padania <sup>(51)</sup>. Se la veronese Lelia Pompei procede controcorrente rispetto all'ininterrotto esodo degli alpigiani da una terra spesso sovrappopolata, la stessa si muove pur sempre nella direzione lungo la quale procedono i cereali. Mèssi di ogni specie, maturate nella fertile campagna veronese, vengono, infatti, avviate sistematicamente, spesso anche di contrabbando, verso il nord, a sanare l'endemica fame dei valligiani alpini <sup>(52)</sup>.

---

<sup>(51)</sup> L'emorragia demografica è solo parzialmente compensata da flussi migratori verso Isera. Chi si installa nella giurisdizione continua, tuttavia, ad essere un suddito di rango inferiore, escluso in particolare dalla ripartizione delle ricchezze del Comune, individuabili soprattutto nella generosa disponibilità di boschi e nelle grosse opportunità di pascolo. Della tenace difesa dei privilegi degli originari abbiamo due esempi estremamente eloquenti. Solo nel 1662 *Ambrogio Parolini*, originario di Rovereto, viene accolto dalla comunità di *Lenzima*, «per compagno, consocio et vicino, à commune». Fino a quel momento la sua domanda era stata ostinatamente respinta dai membri della comunità, «in publica regola convocata», nonostante egli risultasse proprietario di «diversi beni stabili, cioè Casa e Campi nella Villa, et Regola di *Lenzima*», acquistati ancora alla fine del Cinquecento dai suoi «vecchi». Ora finalmente la situazione si sblocca, grazie anche alla sua disponibilità a sostenere qualche spesa di pubblica utilità. Due le condizioni per potersi spogliare della qualifica di *forestiero*, e divenire a pieno titolo suddito della giurisdizione di Castel Corno. Ambrogio Parolini dovrà coprire le spese necessarie per dotare l'altare di S. Martino all'interno della chiesa di *Lenzima* di una pala raffigurante, in posizione centrale S. Martino a cavallo nell'atto di offrire «metà del mantello» ad un povero, e su un lato S. Antonio da Padova e S. Valentino. Il neo-suddito dovrà contestualmente acquistare per lo stesso altare 2 candelieri di ottone delle dimensioni indicate da don Orazio Pezzini di *Lenzima*. L'altra condizione è il numero rigorosamente limitato delle bestie ammesse sui pascoli comunali: «solo quel tanto sarà necessario per beneficio de suoi luoghi, et maso di *Lenzima*, né possi introdurvene de forestieri». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1662 (14 giugno 1662), protocollo 39, cc. 81-85.

Ancor più tormentata la vicenda di *Lombardo Lombardi*, al quale non sono bastati due rescritti favorevoli dei Giudicenti (quello di *Vespasiano Liechtenstein* portava la data 4 marzo 1645 e a quel punto Lombardo Lombardi abitava ad Isera da trent'anni; quello di *Paride Liechtenstein* era del 9 maggio 1671), e neppure le prestigiose cariche ricoperte nella giurisdizione di Castelvorno (saltaro, massaro, giurato, consigliere del comune di Isera e perito-stimatore della corte di Castelvorno). Solo ai suoi figli riuscirà di strappare l'«accettazione al Comun d'Isera» il 9 gennaio 1674. In compenso il costo sostenuto dai Lombardi è inferiore a quello imposto da *Lenzima* al roveretano Parolini. I figli dell'ormai defunto *Lombardo Lombardi* daranno alla comunità di Isera «trei Brente di Uva... in recognitione». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (9 gennaio 1674), protocollo 5, cc. 14-16.

<sup>(52)</sup> Tracce dei rapporti commerciali sul fronte annonario tra il Trentino e il Veronese sono rintracciabili in: FRANCESCO VECCHIATO, *'Gheltet sust ghier ghet in presoon'*, *I 13 comuni in età moderna: una montagna laboratorio*, in GIANCARLO VOLPATO (a cura

Come i chicchi di grano, anche Lelia Pompei ha una funzione nutrizionale da assecondare. In un'area afflitta da un ricorrente esodo oltre che di uomini anche di valuta, il capitale dotale che accompagna Lelia rappresenta una ricercatissima controtendenza, capace se non di

---

di), *700 anni di storia cimbra veronese*, Verona, Curatorium Cimbricum, 1988. FRANCESCO VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta, I Pompei d'Illasi*, cit. FRANCESCO VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in Terraferma Veneta tra secolo XV e secolo XVIII, Il caso di Verona*, Verona, Università di Padova, 1979. Diffuse considerazioni sul tema si leggono anche in: EGIDIO ROSSINI - GIOVANNI ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di Storia Economia e Sociale, 1985. Cfr. anche FRANCESCO VECCHIATO, *L'approvvigionamento alimentare in un'area alpina tra medioevo ed età moderna*, Relazione al Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto, 18/20 maggio 1989.

L'insufficienza alimentare e le difficoltà economiche, accentuate dai disordini monetari che sconvolgono l'Europa nel primissimo periodo della guerra dei Trent'anni, ci sono confermate da un contemporaneo. Lo spunto per l'analisi del roveretano Giuseppe Saibante, che inoltra le sue conclusioni all'autorità politica il 30 aprile 1622, è dato dalle «miserie di questa Giurisdizione Roboretana, cagionate dall'augumento importantissimo della moneta». Il risultato è sotto gli occhi: «vediamo ogni giorno spogliarsi il paese di persone, et robba, che sono nervi principalissimi del Dominio, et transportar et quelle, et questa nelli stati circonvicini: le famiglie intiere dishabitano, et credo che a quest' hora di molti luochi *ne sij partita la terza parte*». La dipendenza roveretana dall'estero è strutturale e la crisi monetaria ha solo contribuito a renderla intollerabile. «Non raccogliano - scrive il Saibante - dal proprio terreno alchuna cosa a sufficienza di quelle che li bisognano per sostentarsi, anzi sono necessitati con industria, et pericolo estrarle dal *stato veneto*, con danno da questa moneta a quella de 270 per cento in circa... Qui, avanti che crescessero le monete, si viveva di grano condotto del *stato veneto*, né le SS. VV. Ill.me havevano occasione di continua molestia dovendo conceder hor a questo hor a quello, *patenti di grani*, né meno era venuto desiderio alli Italiani di spremere da questo stato tutta la robba, ò alli paesani di condurla a loro, per il desiderio di così esorbitante guadagno, né a noi era bisogno haver il *formento d'Allemagna*». Cfr.: A.S.TN., *Archivio del Principato Vescovile, Atti Trentini*, XVI. Rovereto, Pos. 8 (Trient Arch. Akten Fasz. XVI Pos. 8).

Due memorie roveretane già citate confermano le difficoltà di approvvigionamento alimentare. Michel'Angelo Mariani, che scrive intorno al 1670/72, afferma: «Gode questa Città abbondanza di viveri se non per se stessa per i luoghi ch'ha circonvicini. Il grano vi viene per lo più dal Bresciano, e Veronese, come fanno i *Polami* dal Vicentino. Le *carni* si ricevono di Germania. Il *Pesce* vi capita dal Lago di Garda, che fa goder *Carpioni* oltre quello che fornisce il Lenno e l'Adice». Un secolo dopo un anonimo sarà meno circostanziato e più brutale nella denuncia. «La raccolta del grano - si sostiene nella memoria del 1777 - in anni felici può servire all'interno suo consumo di tre mesi circa, dovendosi provvedere il rimanente dall'Italia». Cfr.: CLAUDIO ANTONELLI, *Rovereto nella relazione inedita di Michel'Angelo Mariani - 1670/72*, in «Civis», o.c., pag. 182. Cfr.: CLAUDIO ANTONELLI, *La Vallagarina e la «Pretura di Roveredo», Inedita Memoria Storica e Politica presentata al Governatore del Tirolo nell'anno 1777*, in «Civis», o.c., p. 44.



ripianare, certo di alleggerire il deficit valutario che penalizza i paesi alpini prossimi allo stato veneto. Quello dotale è, tuttavia, per i Liechtenstein un beneficio contenuto entro un arco di tempo piuttosto modesto. Rimasta, infatti, vedova, ed esaurita la sua funzione di amministratrice per i figliastri, minori, Lelia Pompei verrà liquidata. Si vedrà, cioè, garantito il recupero percentuale della dote, che avviene significativamente non in contanti, ma solo attraverso l'assegnazione di un numero di censi, destinati ad arrivare alla sua morte in mano di Alessandro Pompei, suo erede di parte veronese.

Intendo soffermarmi sulle due figure muliebri - Barbara e Lelia - per abbozzare:

- 1) il movimento patrimoniale-finanziario gestito dalle due nobildonne - coniugate a dei Liechtenstein - in riferimento quasi esclusivo alle opportunità offerte dal mercato creditizio;
- 2) cogliere attorno ai due profili di donne il pulsare di una vita sociale ricca di spunti economici.

a) *Barbara Lodròn Liechtenstein*

Riducendo al minimo gli elementi biografici fissiamo un primo profilo di Barbara <sup>(53)</sup> desumendolo dai numerosi atti testamentari che la stessa redige nel decennio precedente la morte (avvenuta il 14.11.1660), a cominciare da quando la Lodròn, ormai vedova di Vespasiano Liechtenstein, durante un soggiorno nel monastero di «Numperg» in Salisburgo, dona <sup>(54)</sup> tutti i suoi beni ai due nipoti subalpini, e cioè al barone Marco Welsperg <sup>(55)</sup> e a Paride Liechtenstein. Paride impugna immedia-

---

<sup>(53)</sup> Volendo prestare fede al Festi, Barbara Lodròn, figlia di Nicolò, prima di diventare moglie di «Vespasiano Conte *Lichtenstein*», «sposò Francesco Co. *Spaur*». Cfr.: CESARE FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobil casa di Lodrone nel Trentino*, Bari, Giornale Araldico, 1893, p. 37.

<sup>(54)</sup> La donazione, poi impugnata, è dell'11 dicembre 1653.

<sup>(55)</sup> Il Racchini nella sua genealogia sui conti *Welsperg*, distingue - per ciò che ci riguarda - il ramo dei Welsperg-Primiero, dinasti nella Valsugana, Pusteria e Primiero, da quello dei Welsperg-Raitenau, conti-immediati di Langenstein e dinasti nella Pusteria. Il nostro (Marco Sigismondo Welsperg) appartiene al primo, ed è indicato come figlio di Jacopo Welsperg e di Beatrice Lodron sorella di Paride Lodron, arcivescovo e cardinale di Salisburgo. Tale parentela spiega perché Barbara Lodron ved. Liechtenstein lo debba annoverare tra i suoi eredi. Questo il profilo di Marco Sigismondo, unico frutto di Jacopo Welsperg e di Beatrice Lodron, la quale nel 1620 era comunque



tamente le decisioni della zia come pregiudizievoli dei suoi interessi, determinando un attrito dal quale dopo anni si esce con un compromesso tra le parti. Nell'ultimo testamento Barbara Lodròn ammetterà con rammarico di non essere riuscita a ricompensare Paride Liechtenstein in misura proporzionale ai meriti dallo stesso accumulati sobbarcandosi alla non facile incombenza di amministrare i suoi beni «mentre viveva il già Ill.mo Sig. Co. Vespasiano suo marito in infirmità incurabile di Podagra» <sup>(56)</sup>.

A me interessa segnalare l'articolazione geografica del patrimonio della Lodròn Liechtenstein, desumendola dalle indicazioni testamentarie, depurate delle quote di ripartizione tra i due eredi, una puntualizzazione - quest'ultima - che esula invece dagli obiettivi del presente intervento.

Le aree patrimoniali per Barbara sono tre:

- 1) nella provincia di Salisburgo dispone di una ricchezza quantificata in 9.000 fiorini <sup>(57)</sup>;

---

già vedova e pronta a risposarsi con il conte Francesco Spaur: «*Marco Sigismondo...* fu battezzato da Agostino Gradenigo, Patrizio veneto e Vescovo di Feltre; passò la sua gioventù all'Accademia di Perugia ove apprese le arti cavalleresche, e ritornato poscia in Germania divenne Ciambellano dell'Arciduca Carlo Ferdinando d'Austria e Gran Maggiordomo dell'Arciduchessa Claudia. Fu l'Arciduca Carlo Ferdinando che gli procurò due insigni privilegi, cioè il *Jus gratiandi* ed il *Jus salviconducti*. Ebbe per moglie Giovanna Contessa de *Wolkenstein Rodeneck*, e morì nell'anno 1663, lasciando quattro figli...». La figlia del suo primogenito «sposò in prime nozze *Carlo-Antonio Romedio Principe de Liechtenstein*», figlio di Paride Liechtenstein. Cfr.: COSMO RACCHINI, *Genealogia dei conti de Welsperg, discendenti dagli antichi guelfi d'Altdorf*, Pisa, Giornale Araldico-genealogico, 1875, pp. 30-31. Notizie sui Welsperg si leggono anche in: ANTONIO ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento, Accademia del Buonconsiglio, 1975. Cuore del sistema feudale dei Welsperg è *Castel Telvana di Borgo Valsugana*. In Aldo Gorfer si precisa: «Bolzano 29.12.1649: Ferdinando Carlo arciduca d'Austria e conte del Tirolo investe *Marco Sigismondo Francesco* barone di Welsperg, suo consigliere segreto e capitano generale delle giurisdizioni di *Telvana, Ivano, e Castellalto*, della signoria di *Primiero* con mero e misto imperio». Cfr.: ALDO GORFER, *I castelli del Trentino*, Vol. 2°, *Valli del Fersina e dell'Avasio Valsugana e Primiero*, Trento, Saturnia, 1987, p. 459.

Sulle vicende di un *Welsperg*, personaggio di grande rilievo durante l'età napoleonica e la successiva Restaurazione, nato a Primiero nel 1765, deportato all'indomani della sconfitta francese quale collaborazionista dei Bavaresi, e morto a Bolzano nel 1840, cfr.: CLEMENS BRANDIS, *Johann Nepomuk, Graf v. Welsperg*, Innsbruck, 1854; e CONSTANT WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Vol. 54, Wien, 1886.

<sup>(56)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19 ottobre 1657), protocollo 34, c. 182.

<sup>(57)</sup> Le rendite salisburghesi dei *Lodron* sono un argomento da approfondire. Mi limito a ricordare che uno dei *Lodron* più famosi fu *Paride*, figlio di Nicolò, principe

- 2) proprietà immobiliari e censi fanno capo al «maso posto nelle pertinenze di *Riva*», quanto nelle «Vallade di *Buono, Thione, Rendena*» <sup>(58)</sup>;
- 3) non potevano mancare ovviamente un certo numero di beni nell'ambito di *Isera*, tra cui la possessione dell'*Ischia*.

---

vescovo di Salisburgo dal 1619 al 1653. Paride morì cioè nell'anno in cui sappiamo che Barbara Lodron ved. Liechtenstein era a Salisburgo, richiamata probabilmente dalla malattia del congiunto (ipotesi da verificare) e dagli adempimenti legati alla divisione dell'eredità. *Paride Lodron*, nato a Nogaredo il 13 febbraio 1586 e morto a Salisburgo il 15 dicembre 1653, è il primogenito di Nicolò Lodron e di Dorotea Welsperg. Il Festi tra i figli di Nicolò, oltre al principie-vescovo Paride, indica Cristoforo, la nostra Barbara, Beatrice ed Eleonora. Cfr.: CESARE FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, o.c., p. 34 ss. Largo spazio al principie-vescovo di Salisburgo, Paride Lodron, è dato anche dalla Chiusole, parlando di Castellano e Castelnuovo. Fra i moltissimi interventi operati da Paride Lodron a favore della sua terra vanno ricordate le donazioni a beneficio del *Monte di Pietà di Villa Lagarina*. LUIGINA CHIUSOLE, *Castelli Lagarini alla destra dell'Adige*, o.c., p. 192.

<sup>(58)</sup> I nomi di Bono, Tione, Rendena ci riportano alle origini dei Lodron nelle valli del *Chiese* e del *Sarca*. Origini e vicende più clamorose della famiglia Lodron ci sono riproposte da Tranquillo Giustina. Il suo pregevole compendio prende le mosse dall'arrivo in *Val Rendena* dei Lodron di *Castel Romano* (Por nella pieve di *Bono*), i quali nel 1302 acquistano un vasto territorio nell'area attorno a *Caderzone*. Il 1302 è una tappa significativa di una politica con la quale i Lodron, partendo dal castello di Lodrone, e confermando nei fatti la fama di «uomini prepotenti, avidi, rapaci, pronti a gettarsi su tutti i feudi e su tutti i benefici alla loro portata», riuscirono in lotta con i d'Arco a raggiungere la «supremazia nelle *Giudicarie*, e quindi nella *Rendena*». Sul finire del XIV sec. la famiglia, divisa nelle «due linee di *Castel Lodrone...* e di *Castel Romano*», si combatte crudelmente fino al trionfo del «feroce Pietro di Castel Romano», che s'impadronì delle *Giudicarie*. Nei primi anni del '400 Paride Lodron per rimediare ad una serie di disfatte politico-militari si allea con Venezia, che «avrebbe assicurato protezione non solo contro Trento e contro i d'Arco, ma anche contro Mantova e contro la Signoria di Milano». Tra i riconoscimenti quattrocenteschi giunti da Venezia si ricordano «le investiture della contea di Castel Cimbergo, in *Val Camonica*, dell'ambito territoriale di *Bagolino*, nel Bresciano». Nel 1456 il principie-vescovo, Giorgio II Hack de Temeswald, incoraggia - l'ho già ricordato - Giorgio e Pietro Lodron, figli di Paride, all'assalto dei castelli dei Castelbarco in Val Lagarina. Raggiunto l'obiettivo i due Lodron saranno infeudati anche nelle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo. La ricerca del Giustina si interrompe con la fine di Giorgio, spentosi nel 1462, lasciando un figlio naturale Marco da Caderzone, «lo spietato e spregiudicato erede, il bandito rendenese per eccellenza, l'uomo la cui vicenda ad un certo punto avrebbe coinvolto la Serenissima stessa, a trent'anni appena stava ormai - per abuso di potere e per malvagità di comportamento - di gran lunga superando il padre». Cfr.: TRANQUILLO GIUSTINA, *I giorni dei Lodron, Storia di Caderzone dal secolo dodicesimo*, cit. Per le benemerite quattrocentesche dei Lodron nei confronti della Serenissima, cfr. anche UGO VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, Vol. 1°, Brescia, Ateneo di Brescia, 1964, p. 201.

La donazione ai due nipoti era dell'11 dicembre 1653. La transazione, in virtù della quale il precedente lascito era stato ritoccatò tenendo conto delle rimostranze di Paride, è invece del 12 giugno 1657. Nello stesso giorno, la transazione è fatta seguire da un'ulteriore modifica, questa volta però a beneficio di Welsperg, un nipote che non riscuote alcun attestato di simpatia e d'affetto, ma solo assegnazioni di legge. Un uomo, il Welsperg, particolarmente attento - a quanto traspare dagli indizi sparsi nei documenti testamentari - a tutelare i suoi interessi. Per ammorbidirlo, nel senso di prevenire future impugnazioni, nello stesso giorno in cui è ritornata sulla donazione per correggere una ripartizione lesiva del Liechtenstein, Barbara è costretta ad una concessione di non poco conto a vantaggio dell'altro erede<sup>(59)</sup>. Il Welsperg è autorizzato a disporre immediatamente della somma di 6.000 fiorini salisburghesi, alla sola condizione di corrispondere a Barbara i 300 fiorini che su quel capitale «gli venivano et vengono pagati anco di presente da *Salsburgo*, intendendo però qui in Isera sborsati»<sup>(60)</sup>.

Nell'autunno 1657 abbiamo un nuovo testamento - l'ultimo - nel quale da un lato trova conferma la transazione del giugno dello stesso anno, ma che provvede, in aggiunta a ciò, a tutta una serie di classici adempimenti. Se, infatti, il grosso della fortuna di Barbara va ai due

---

<sup>(59)</sup> La documentazione archivistica conservata alla «G. Tartarotti» di Rovereto, ci informa che Marco Sigismondo Welsperg alla morte del padre ebbe come tutori Sigismondo Welsperg e Vespasiano Liechtenstein, marito della zia Barbara Lodrón. Al 1632 la madre Beatrice Lodrón (in seconde nozze Spaur) chiede ai contutori «distinto conto della loro administratione delli beni et entrate del già detto Ill.mo Sig. Pupillo». Cfr.: Biblioteca Comunale Rovereto, *Manoscritti*, 3, 52, 1, 88.

Sulla fine ottocentesca delle giurisdizioni feudali, in genere, ci informa Racchini, il quale fissa due date. Una prima spogliazione a favore dello stato avviene al 1823. «Lo stato - scrive Racchini - avea ritenuto per buono prendere sotto sua immediata influenza l'amministrazione della giustizia, e perciò il governo fece conoscere ai singoli dinasti esser espresso desiderio dell'Imperatore che volessero cedere questi diritti, che ormai si ritenevano rimasugli del medioevo. I dinasti tirolesi, cioè i Conti di Welsperg, di Wolkenstein, di Spaur, di Thun, di Trapp, di Lodron e d'Arco non lo fecero volentieri, ma quasi costretti dovettero risolversi a cedere all'Imperatore i diritti di giurisdizione, di esigere dazj, di infliggere steore ed imposte e di reclutare truppe. Con quest'atto l'importanza di queste famiglie ebbe molto discapito, e si diminuirono anche di molto le loro rendite... Restarono agli ex-dinasti i diritti di pascoli e di boschi, di caccia e pescazione, i livelli e le decime», perduti nel 1848. Cfr.: COSMO RACCHINI, *Genealogia dei conti de Welsperg discendenti dagli antichi Guelfi d'Altdorf*, o.c., p. 32.

<sup>(60)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (12 giugno 1657), protocollo 34, c. 100r.

nipoti, Liechtenstein e Welsperg <sup>(61)</sup>, bisogna dare disposizione anche delle briciole. Sono queste poi che ci consentono di toccare con mano la vivace politica di piccolo capitalismo finanziario che la vedova Liechtenstein aveva saputo esercitare nell'area di Isera <sup>(62)</sup>.

Passiamo in rassegna, dunque, i beneficiari delle ultime volontà di Barbara Lodròn e il tipo di assegnazione di cui usufruiscono.

Innanzitutto, la chiesa di Isera, dove un capitale di 2.500 rainesi, fruttante una rendita annua di 165 rainesi, dovrebbe garantirle, una volta defunta, la celebrazione di 3 *messe feriali* di suffragio. La scelta del prete (juspatronato) è lasciata al feudatario di Isera - il nipote-erede Paride Liechtenstein - con l'unico vincolo di preferire, se ve ne fosse qualcuno disponibile, «alcun sacerdote della famiglia di quelli della *Fedriga*, servitori vecchi di casa» <sup>(63)</sup>. Il lascito di 2.500 rainesi alla chiesa di Isera, per le 3 *messe feriali* di suffragio dell'anima di Barbara, è costituito assegnan-

---

<sup>(61)</sup> Eminente studioso della famiglia Welsperg è il dott. *Josef Sulzenbacher*, già autore di una guida storica su *Monguelfo* (= Welsberg) in Val Pusteria, ed oggi direttamente coinvolto nei progetti di restauro ed utilizzo del castello di Monguelfo-Welsberg. Cfr.: JOSEF SULZENBACHER, *Welsberg, Taisten, Gsieser Tal*, Bolzano, Athesia, 1985. Cfr. anche: JOSEF SULZENBACHER, *Heimatkundlicher Beitrag über das Schloß Welsperg und das Adelsgeschlecht gleichen Namens*, articolo destinato a comparire su «Der Schlern», e che io ho avuto modo di leggere ed apprezzare in dattilo grazie alla cortese disponibilità dell'Autore - al quale esprimo pubblicamente il mio più alto apprezzamento - e grazie alla gentile intermediazione della Sig.ra Alexandra v. Klebelsberg, che si è ammirevolmente prodigata per stabilire il giusto contatto con la Val Pusteria.

<sup>(62)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19 ottobre 1657), protocollo 34, c. 180.

<sup>(63)</sup> La contessa Barbara impone in particolare, «*Vespasiano* figliolo del quondam M. *Rocco della Fedriga*», che «di presente *studia* per avanzarsi... all'*ordine sacerdotale*». Una quota della somma destinata alle 3 messe di suffragio viene anzi assegnata a *Vespasiano* come borsa di studio. O meglio prima ancora di divenire sacerdote *Vespasiano Della Fedriga* disporrà dei 2.500 rainesi. A quel punto sarà però lui a garantire che un qualche prete celebri 2 messe settimanali. La terza messa viene, infatti, commutata con preghiere. A *Vespasiano Della Fedriga* è fatto obbligo di «*recitare* lui stesso l'*ufficio* della Beata Vergine Maria due volte in settimana in cambio della terza messa, sino a tanto pervenirà all'età delli anni vinticinque per potersi ordinare sacerdote. Al qual grado, et ordine pervenuto nelli detti Anni, esso poi sarà obbligato celebrare tutte tre le soprascritte messe in settimana». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X. 1657), protocollo 34, cc. 182r-183.

A comprendere meglio il gesto di generosità di Barbara in favore di un aspirante sacerdote - ch'era tuttavia prassi assolutamente normale per le persone più abbienti d'età preindustriale - va ricordato che non solo il seminarista *Vespasiano Della Fedriga* usciva da una famiglia di «*servitori vecchi di casa*» Liechtenstein, ma che egli era orfano di *Rocco Della Fedriga*, morto assassinato nella stessa Isera. Della tragica fine di *Rocco Della*

dole un monte-censi («capitali de Censi, et affitti») di 17 contratti di prestito, stipulati con gente dei centri di Marano (5), Folas (3), Isera (3), Manzano (2), Brancolino (1), Nogaredo (1), Nomesino (1), Paton (1).

Mentre io ho ordinato i centri secondo un criterio misto, quantitativo-alfabetico, il testamento riporta i censi rispettando rigorosamente la successione cronologica. Tale accorgimento ci consente di cogliere una peculiarità di questo primo blocco di censi, quello della loro lunga durata. Il più vecchio risale, infatti, al 1632. Ciò significa che il rapporto tra mutuante e mutuatario è attivo da 25 anni. Il più recente è del 1642. I singoli capitali lasciati alla chiesa di Isera, sui quali Barbara riscuoteva interessi del 7%, ammontano a cifre modeste: 50 rainesi (5), 100 rainesi (9), 150 rainesi (1), 200 rainesi (1). Unica punta eccezionale i 1.000 rainesi prestati al tasso d'interesse del 6% ad uno di Nogaredo nel 1641. Un prestito che sarebbe stato estinto nel 1662 <sup>(64)</sup>.

Dopo il lascito di 2.500 rainesi, destinati a finanziare la celebrazione di messe feriali in suffragio dell'anima della testante Barbara Lodròn, con preferenza da accordare, nella scelta del celebrante, ad eventuali preti usciti dalla famiglia di Rocco Della Fedriga, il testamento contempla una seconda disposizione ancora a beneficio - impropriamente - della chiesa di Isera. Questa, alla morte di Barbara Lodròn Liechtenstein, disporrà di altri 1.500 rainesi da impiegare nella celebrazione di una messa di suffragio in tutti i giorni festivi dell'anno. Per le tre messe infrasettimanali la scelta del prete era demandata al feudatario, al quale era comunque

---

*Fedriga* ci informa uno «*Instrumento di Pace*», col quale l'assassino, Vincenzo Panati, «marangone hora habitante in Trento», ottiene il perdono per l'«omicidio casualmente commesso nella persona del predetto q. m. *Rocco Fedriga* l'anno 1653 gli 28 di Dicembre la sera dalle hore una puoco più di notte, mentre se ne habitava qui in servizio del già Sig. *Gio. Batta Moncelese*». A promuovere la rimozione di «odij, rancori, et discordie», «concepiti dalla parte delli Heredi, figlioli et parenti q. m. *Rocco Della Fedriga*», si sono incaricati i Moncelese. L'ucciso, *Rocco*, era al servizio del defunto *Giovanni Battista Moncelese*. A sedare i «rancori» si è «interposto» il figlio di Giovanni Battista, il «Nob. Sig. Hippolito Moncelese qui d'Isera». L'«*Instrumento di Pace*» viene in effetti redatto «in sala Domus Nob. Domini Hippoliti de Moncelesis». A concedere il perdono all'assassino, «pentito del commesso delitto ancorché non volontario», è, manzonianamente, il fratello della vittima, cioè *Fedrigo Della Fedriga*. Egli agisce a nome della sua famiglia, ma soprattutto come «tutore, et Curatore ancora de predetti figlioli q. M. *Rocco* suo fratello della *Fedriga*, et per la moglie di quello et con l'intervento anco di *Zuan Battista Fedriga* figliolo di detto m. *Fedrigo*». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, anno 1659 (4.XII.1659), protocollo 36, cc. 154-154r.

<sup>(64)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, cc. 183r-184r.

fatto obbligo di preferire un Della Fedriga. La designazione del celebrante della messa festiva è demandata, invece, al «Massaro et Comunità qui d'Isera», ma solo dopo la morte di don Orazio Pezzini, che la contessa Barbara vuole evidentemente gratificare affidandogli la messa festiva di suffragio <sup>(65)</sup>.

I 1.500 rainesi per la liturgia festiva sono garantiti da 10 prestiti indicati partitamente nel testamento, secondo il già segnalato criterio cronologico ed erogati tra il 1643 e il 1655. Le somme variano dai 50 rainesi (2), ai 100 (4), e 200 (3), con l'unica punta di 400 risalente all'anno 1645, anno in cui tale capitale fu concesso a Aldrighetto Bonapace di Noarna e Giacomo Strafelini di Sasso. Le località da cui verranno gli affitti in grado di assicurare la messa festiva in suffragio della testante Barbara Lodròn sono Marano (4), Isera (2), Lenzima (1), Noarna (1), Rovereto (1), S. Antonio (1).

Il blocco dei dieci capitali, ammontanti complessivamente alla somma di 1.500 rainesi, offre la possibilità di lucrare interessi per 105 rainesi, ritenuti somma ragionevole a compensare l'impegno di una messa in ciascuna festa dell'anno liturgico.

---

<sup>(65)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, cc. 185r-186.

Dopo il testamento del 19.X.1657 Barbara Lodròn Liechtenstein era ritornata più d'una volta ad operare ritocchi e messe a punto nelle disposizioni testamentarie. L'ultima modifica in assoluto è dettata all'antivigilia della sua morte avvenuta il 14 novembre 1660. Ormai sul letto di morte («giacendo in letto amalata del Corpo, sana però della sua mente, et intelletto»), il 12 novembre 1660, un venerdì, torna ad occuparsi del sacerdote destinato a celebrare per lei le messe festive di suffragio. Nel testamento 1657 aveva designato don Orazio Pezzini, prete d'Isera. Due giorni prima di morire, «volendo dimostrare ancora l'affetto, et benevolenza porta all'Ecc.mo Signor Dottor Giulio Pezzini, fratello di detto Signor Rev. Don Horatio, et medico di Roveredo», stabilisce che alla morte di don Orazio Pezzini, sia un figlio o un discendente del dottor Giulio Pezzini, eventualmente divenuto sacerdote, a godersi («ad titulum Beneficij») il lascito di 1.500 rainesi che danno un frutto annuo di rainesi 105, in cambio della celebrazione delle messe festive. Di fronte a tale postilla sorge spontanea l'ipotesi che ci si trovi in presenza di un gesto supremo di gratitudine per colui che potrebbe essere stato il suo medico curante, visti i titoli professionali con cui viene presentato. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (12.XI.1660), protocollo 37, cc. 194-194r.

*Don Orazio Pezzini* era stato protagonista, l'anno precedente - 4 gennaio 1659 - d'una complessa operazione immobiliare-finanziaria a conclusione della quale aveva - tra l'altro - acquistato da Paride Liechtenstein una «casetta in villa d'Isera, alla piazza, cioè bottega, volto dentro la predetta Bottega, con Cosina sopra et Camara, et solari sopra tutta coperta a Coppi». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, (4.I.1659) anno 1659, protocollo 36, c. 5ss.

Anche per il lascito finalizzato all'adempimento di tale disposizione vale la condizione del reinvestimento dei capitali eventualmente recuperati dai singoli debitori <sup>(66)</sup>.

I due lasciti ora considerati vanno ad esclusivo beneficio dei sacerdoti prescelti per la celebrazione delle messe di suffragio, tanto infrasettimanali che festive. Ma esistono pur sempre delle spese vive sostenute dalla chiesa di Isera nella quale i divini sacrifici vengono consumati. Si pensi al fabbisogno di cere e all'usura dei paramenti, ecc. Anche tali voci hanno la loro copertura finanziaria, assicurata attraverso l'assegnazione di un ulteriore stock di 5 affitti corrisposti su altrettanti capitali, prestati dalla contessa Barbara al tasso corrente del 7% a gente di Folas, Isera e Manzano. Ai tre affitti, pagati per un capitale complessivamente ammontante a 500 rainesi, si aggiunge un «*legato a pia causa*», di cui saranno beneficiari i «cinque Altari della predetta Chiesa Curata di Santo Vincenzo» <sup>(67)</sup>.

Una parte della cospicua attività di prestito esercitata dalla contessa Barbara, viene in sede testamentaria riportata alla luce in quanto destinata a finanziare l'altro impegno, consueto in chi si accinga a dettare le sue ultime volontà. Dopo le somme stanziare per assicurare la celebrazione di messe di suffragio, la cui iterazione dovrebbe teoricamente protrarsi in perpetuo in virtù della copertura finanziaria che i capitali garantiscono, la testante deve concretamente provare la gratitudine nutrita per quanti in vita l'hanno servita con umile devozione. Anche per tale categoria di persone - i servitori - non c'è l'assegnazione di una somma una tantum, ma l'attribuzione del diritto ad intascare gli interessi sul denaro prestato a terzi. Insomma anche i servitori vivranno - per un quota peraltro modesta - di rendita.

Così, Federico Della Fedriga <sup>(68)</sup>, affittuale del «maso dell'Ischia», diventa intestatario di 3 capitali di 100 ragnesi ciascuno, imprestati da Barbara a 3 distinte persone di Paton, sui quali sarà lui - il 'Fedrigo' - ad intascare alla morte della padrona, la rendita annua di 21 rainesi, frutto di un interesse del 7%.

<sup>(66)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19 ottobre 1657), protocollo 34, cc. 185r-186r.

<sup>(67)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19 ottobre 1657), protocollo 34, cc. 187-187r.

<sup>(68)</sup> È quel *Federico Della Fedriga* che abbiamo visto concedere «buona, vera, reale, et sincera pace» a *Vincenzo Panati*, assassino del fratello *Rocco Della Fedriga*. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (4.XII.1659), protocollo 36, cc. 154-154r.



Gli orfani di Rocco Della Fedriga di Isera («Fedrigo, Giosefo e Zuanbattista») si vedono, invece, assegnare, tra «capitale di censo» e relativi affitti, un insieme di 622 rainesi e 40 carentani <sup>(69)</sup>.

Originario di Reviano è, invece, Costantino Marcobruni, «hor persona di suo servito in Palatio». A tale servitore vanno 100 rainesi, prestatati da Barbara Lodròn ad un abitante di Brancolino <sup>(70)</sup>.

Dopo la famiglia dei Della Fedriga, affittuali-servitori, e dopo l'uomo di Reviano, è la volta di «due Donzelle». Per ciascuna vengono stanziati 50 rainesi di capitale, per un interesse annuo di rainesi «tre e mezzo», prestatati da Barbara Lodròn vedova Liechtenstein rispettivamente ad un Beltrami e ad un Rizzi di Nomesino <sup>(71)</sup>.

In coda alle disposizioni a vantaggio della servitù, compaiono tre «serve», affettivamente meno significative. Ricevono, infatti, una semplice liquidazione o gratifica di 25 rainesi ciascuna <sup>(72)</sup>. Le tre serve, finalino di coda nelle premure testamentarie di Barbara, sono le uniche che ricevano del denaro uscito materialmente dalla cassaforte di casa Liechtenstein. Il testamento brilla proprio per l'assenza di liquidità. Ogni somma disponibile è stata immediatamente impiegata da Barbara in red-

<sup>(69)</sup> Orfani di *Rocco*, a nome dei quali abbiamo visto - nel già ricordato «*Instromento di Pace*» - agire come «Tutore, et Curatore», *Federico Della Fedriga*. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1659 (4.XII.1659), protocollo 36, cc. 154-154r.

<sup>(70)</sup> I lasciti a favore della servitù a cominciare da *Federico Della Fedriga* si leggono in: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, cc. 188 ss.

<sup>(71)</sup> Nell'autunno del 1660, non molti giorni prima di morire, Barbara Lodròn Liechtenstein rettifica anche le disposizioni per le «*due sue Donzelle*». In aggiunta al denaro assegnato loro col testamento del 1657, le due «Donzelle», Dorotea e Anna, riceveranno biancheria ed indumenti («valetto di piuma», «piumazzo», «lenzuoli», «cossini», «fodrete», «camise», «grembiali», «colari, et altre cosse fruste che l'Ill.ma usa portare»). Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660, protocollo 37, cc. 183r-184.

<sup>(72)</sup> Un leggero ritocco all'insù viene operato pure a favore di una delle 3 serve - Caterina Perola - cui in aggiunta della liquidazione di 25 rainesi andranno «un Grembiale, et una Camisa».

Dopo la serva, compare una figura che in nessun modo aveva trovato spazio nel testamento del 19.X.1657. Si tratta di *Orsola*, figlia di *Giulio Frisinghelli*, *vicario* d'Isera, alla quale la contessa Barbara Lodròn Liechtenstein decide di regalare 50 rainesi da troni 4,5 l'uno.

Chiude la lista delle integrazioni operate nel 1660 alla vigilia della morte, l'ordine di distribuire ai poveri della *giurisdizione*, che interverranno al suo funerale, pane e vino («stari desdotto formento in pan cotto, et brente sie - 6 - vino buono»). Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660, protocollo 37, cc. 183r-184.



ditizie forme di prestito, di cui evidentemente nella zona, all'epoca, si avverte un diffuso bisogno.

\* \* \*

Che Barbara Lodròn Liechtenstein appartenga ad un'area anche culturalmente, oltre che economicamente e giuridicamente, legata all'Austria, lo si coglie da alcune espressioni, certamente appartenenti alla marginalità formalistica, ma pure sufficienti a farci recuperare il sapore di una germanità destinata altrimenti a sfuggirci, affossata nella fitta trama dei prevalenti rapporti intertrentini e trentino-veneti. Così la transazione del 12 giugno 1657 tra la testante Barbara Lodròn Liechtenstein e i suoi due eredi, i nipoti Paride Liechtenstein e Marco Sigismondo Welsperg, si carica di una sua specifica sacralità nel momento in cui l'accordo viene sancito con un rituale di ascendenza germanica. Nella transazione si parla, infatti, di «giuramento prestato col tocco delle mani ad'uso e costume de Cavaglieri Alemani»<sup>(73)</sup>.

Più sostanziale l'aggancio stabilito con l'Austria nel testamento del 19 ottobre 1657, che si conclude con un'invocazione all'«Altezza Ser.ma del Sig. Arciduca d'Austria suo Signore et Prencipe Padrone Clementissimo»<sup>(74)</sup>, nella cui autorità Barbara ripone le sue speranze di una puntuale esecuzione delle sue ultime volontà. Al duca d'Austria era stata d'altronde sottoposta per l'approvazione la stessa transazione del 12 giugno 1657, come sappiamo da un memoria stilata nel suo ultimo anno di vita - il 1660 - nella quale Barbara torna ad invocarlo come «Prencipe Signore suo supremo, et Padrone Clementissimo»<sup>(75)</sup>.

Altro elemento, che dà colore transalpino al profilo di questa donna trentina, oltre al già ricordato soggiorno nel «monastero del Numperg» di Salisburgo o alle proprietà ch'ella possiede nella stessa città, è la presenza al suo fianco, quale braccio destro, di un tirolese, tale Simone Gratel, indicato originario di Mottera, località in provincia di Innsbruck<sup>(76)</sup>.

<sup>(73)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (12.VI.1657), c. 98r.

<sup>(74)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), c. 191.

<sup>(75)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera e cancelliere della Giurisdizione di Castel Corno, anno 1660, protocollo 37, c. 185.

<sup>(76)</sup> Pochi giorni prima di morire Barbara si incarica di depositare presso il solito notaio una dichiarazione giurata in cui libera il Gratel da eventuali futuri sospetti di appropriazione indebita di somme della contessa, visto che agiva come suo «agente, et

Barbara Lodròn, vedova di Vespasiano Liechtenstein, muore il 14 novembre 1660 <sup>(77)</sup>.

Il 20 novembre i due nipoti-eredi, Welsperg e Liechtenstein, sono già riuniti per dare esecuzione al testamento-transazione del 1657, secondo il quale ai due andavano 9.000 fiorini che Barbara «tiene sopra la Provincia di Salsburgo», nella misura rispettivamente di 6.000 fiorini al Welsperg e di 3.000 al Liechtenstein. Essendo Paride Liechtenstein l'esecutore testamentario, spetta a lui mettere nelle mani di Welsperg un primo atto notarile che lo rende immediatamente padrone di 5.000 fiorini. Un secondo documento, che consente al possessore di disporre di 4.000 fiorini viene trattenuto da Paride, che dovrà comunque prov-

---

legatario» anche nell'esazione dei censi, «essazione de suoi censi principiata l'anno 1659». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660, protocollo 37, c. 183r.

La dichiarazione di ben servito era naturalmente una prassi non certo inconsueta. Ne abbiamo una, stesa lo stesso giorno in cui era stato siglato il testamento 10 ottobre 1657. A beneficiarne era stato Alberto Moncelese, fratello di quell'Ippolito Moncelese che si colloca come figura di primo piano nella vita di Isera nella seconda metà del Seicento. Vediamo le battute fondamentali di questa «*Liberatione... al Signor Alberto Moncelese*» stesa il 19.XI.1657, riportata, nel protocollo notarile, subito dopo il testamento di Barbara. «*Alberto Moncelese* - si legge negli atti del notaio Frisinghelli - figliolo del fù S.r Gio.Batta qui d'Isera è stato esattore delle sue entrate, et effetti per il spatio d'Anni sie continui incominciati per l'anno 1649... et durato sino per tutto l'anno 1654...; della quale sua esattoria, et maneggio n'ha reso buonissimo conto, et pertanto (Barbara Liechtenstein) libera, et assolve detto S.r Alberto Moncelese... da tal maneggio et rendita de conti, chiamandosi intieramente sodisfatta attesi gli conti per esso resi tanto al Molto Illustre S.r Baldessar de Staudacher... come a se medema...». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, cc. 192-192r.

(<sup>77</sup>) Nel testamento 19.X.1657 Barbara Lodròn Liechtenstein ordinava che «il suo Cadavero sij sepolto nella nuova Chiesa di Santo Vincenzo qui d'Isera nella sepoltura nuova che si farà per gli Defonti dell'ill.ma famiglia di Liechtenstein». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1657 (19.X.1657), protocollo 34, c. 181r.

Al 19 maggio 1660 (ricordo che Barbara morirà pochi mesi dopo, cioè il 14 novembre 1660), il nipote Paride Liechtenstein, feudatario di Isera, si accorda con un tagliapietra, milanese, ma «habitante già molto tempo in Roveredo», tale Carlo Ravazzani, cui affida l'incarico di «fargli le pietre del deposito, o monumento intende ponere qui nella Chiesa d'Isera, nel modo, et forma fà quello dell'ill.ma Sig.ra Contessa Barbara, ma questo schietto lisso, con l'arma (stemma) però di Liechtenstein, et Lodrone». Cfr.: «Accordo con il tagliapietra per fare... la sepoltura per l'ill.mo Signor Conte», in: A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (19 maggio 1660), protocollo 37, c. 89.

vedere a corrispondere a Welsperg i 1.000 fiorini che ancora gli spettano per raggiungere la somma testamentaria dei 6.000 fiorini <sup>(78)</sup>.

La nobildonna trentina si era mossa per tempo al fine di garantirsi un trapasso patrimoniale, da lei agli eredi, privo di traumi. Depositati nel palazzo di Isera, in attesa che Barbara volasse al creatore, c'erano i testè citati documenti, entrambi in lingua tedesca, il primo del valore di 5.000 fiorini (sottoscritto nel 1647), il secondo di 4.000 (risalente, addirittura, al 1645). Le somme accreditate dalle due carte non erano, però, esattamente corrispondenti alle assegnazioni testamentarie predisposte a favore dei due eredi, al primo dei quali - Welsperg - andavano 6.000 fiorini, e al secondo - Liechtenstein - 3.000. C'era insomma una sensibile sfasatura che complicava la spartizione delle due carte patrimoniali. In effetti, Welsperg, intascando l'autorizzazione ad appropriarsi dei 5.000 fiorini garantiti dal primo documento, non raccoglieva l'intera eredità. Per gli altri 1.000 fiorini doveva appoggiarsi al secondo documento di 4.000 fiorini, che restava in mano a Paride. Quest'ultimo in attesa di poter disporre del capitale salisburghese avrebbe pagato gli interessi sulla quota di 1.000 fiorini che ancora andavano al coerede Marco Sigismondo <sup>(79)</sup>.

#### b) *Lelia Pompei Liechtenstein*

La vicenda di Lelia Pompei in terra trentina ha come estremi giuridico-finanziari i due grandi appuntamenti destinati a segnare profondamente la vita di qualsiasi donna convolata a nozze; il momento della stipula del contratto di dote e l'eventuale rescissione in caso di premorienza del marito <sup>(80)</sup>. Intuiamo la presenza di Lelia mentre siamo

<sup>(78)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (20 novembre 1660), protocollo 37, cc. 198-199.

<sup>(79)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Costantino Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1660 (20 novembre 1660), protocollo 37, cc. 198-199.

<sup>(80)</sup> Ricordo che la famiglia nella quale Lelia Pompei entra, sposando Paride Liechtenstein, vanta come propria dimora originaria un *castello*, distrutto da Mainardo II nel 1278 e mai più ricostruito, sopra *Laives*. Al posto di quello - chiarisce Ausserer - i Liechtenstein «si costruirono un nuovo castello ai piedi della rupe, presso il torrentello» (p. 57).

Fra i titoli di cui il marito di Lelia si fregia, e che fanno bella mostra nei rogiti notarili di più rilevante interesse, ci sono anche quelli di signore di «*Senna, et Carnait*». Per l'individuazione di 'Carnait' ci aiuta il Tabarelli che scrive: «Appoggiato sulla cima di un rilievo roccioso sul fianco sinistro della valle d'Isarco, all'imbocco della confinan-

intenti a ricostruire le mosse attuate dal marito Paride Liechtenstein nel tentativo di incassare quanto gli era stato promesso con la «carta dotale» del 1669. Esaurita positivamente questa fase, che comunque pare sia stata particolarmente laboriosa, Lelia Pompei in quanto sopravvissuta al marito beneficerà dell'operazione opposta, ossia della restituzione della dote, di cui sarà attore il primogenito di Paride Liechtenstein, una volta uscito dalla minorità e divenuto perciò a pieno titolo amministratore del proprio patrimonio. I due estremi, cioè tanto la «costituzione di dote» quanto la «restituzione di dote» sono profondamente segnati dall'attività di prestito.

Solo in minima misura abbiamo l'assegnazione di capitali immediatamente monetizzabili. Il grosso delle fortune ottenute da casa Liechtenstein e poi dalla stessa restituite, in quanto dote di Lelia, fanno riferimento a somme disponibili solo nel momento in cui matureranno i

---

te val d'Ega e all'altezza del borgo di *Cardano*... il castello di *Cornedo* occupa una posizione strategica di primissimo ordine» (p. 136). Il castello di *Cornedo/Karneid* (Val d'Isarco, m.s.m. 486) fu dei Liechtenstein «dal 1387 al 1766». Dell'arrivo a *Scena* (Merano-Val Passiria, m.s.m. 610) dei Liechtenstein ci informa una qualsiasi guida. «Nel 1497 - compendia Mathias Frei - l'Imperatore Massimiliano I diede in pegno il castello allo stimato suo consigliere *Paul von Lichtenstein* da *Castelkorn*, per venderglielo definitivamente nel 1501. Inoltre l'imperatore gli concesse un ragguardevole importo per rinnovare e ampliare gli edifici, alla condizione però che egli e i suoi eredi occasionalmente potessero alloggiarvi 'a proprio diletto'. Con il conte Thomas nel 1749 si estinse il ramo tirolese dei Lichtenstein. Seguirono i Conti *Bettoni* (1752-1791)». Sui *Bettoni* si è recentemente soffermato *Ruggero Boschi* con un pregevole saggio di scavo archivistico. Cfr.: *RUGGERO BOSCHI, Una signoria lombarda in Tirolo, Il feudo Bettoni ed il castello di Scena a Merano nella seconda metà del Settecento*, in AA. VV., *Scritti in onore di Nicolò Rasmò*, Bolzano, Comune di Bolzano, 1986, pp. 287-315. Per i lavori sopra citati, cfr.: *CARLO AUSSERER, I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*, o.c., p. 57. *GIAN MARIA TABARELLI, Castelli dell'Alto Adige*, Roma-Novara, De Agostini-Görlich, 1982, pp. 136-137; p. 155; p. 177. *MATHIAS FREI, Il castello di Scena presso Merano*, Bolzano, 1980. Cfr. anche: *OSWALD TRAPP, Tiroler Burgenbuch*, II, Band - *Burggrafnamt*, Bolzano, Athesia, 1973, pp. 156 ss.

La presenza di una famiglia veneta (i *Bettoni* a *Scena*) su un feudo tirolese ha almeno un altro illustre precedente. Mi riferisco alla «famiglia *Zenobia*», la quale «havendo col negotio e traffico in Verona e nelle *fiere di Bolgiano* accresciute le fortune, alli Ser.mi Prencipi austriaci d'Inspruch dette tanto denaro, ch'al presente ascende a ducati 200 mila». I crediti verranno riscossi sotto forma di giurisdizioni. La famiglia di patrizi veneti ottiene infatti al 1648 le giurisdizioni tirolesi di *Egna*, *Salorno* e *Königsberg*. Cfr.: *ALBINO CASETTI, Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg- Montereale*, o.c., p. 60.

termini del contratto di prestito entro il quale esse puntualmente hanno trovato la loro più lucrativa forma di investimento <sup>(81)</sup>.

Paride Liechtenstein ha seminato nelle carte notarili abbondanti tracce delle difficoltà incontrate nell'intascare le somme che Alvise Pompei si era impegnato a corrispondergli come dote della sorella Lelia Pompei <sup>(82)</sup>.

Per incassare da Alvise Pompei le somme dotali, Paride si avvale di una rete di mediatori puntualmente investiti dell'incarico con atti di affidamento perfezionati sotto il profilo giuridico dall'intervento di

---

<sup>(81)</sup> È una prassi normale all'interno della classe nobiliare secentesca. Quando - ad esempio - per questioni di eredità (ne accenno più avanti in nota) i *Lodrón* si rassegnano ad effettuare una compensazione finanziaria a favore di *Paride Liechtenstein*, la stessa avverrà attraverso una girata di *crediti*. Gli cederanno, infatti, 2.000 troni «*in tanti crediti in questa Valle*». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1678 (1 novembre 1678), protocollo 9, cc. 110-112.

<sup>(82)</sup> Già la trattativa per arrivare all'accordo dotale aveva dovuto essere laboriosa, appesantita dalle distanze e dalla necessità di doversi servire di intermediari (come Giulio Pezzini di Rovereto) e di rapporti epistolari. C'è una lettera del 29 ottobre 1669 di Giulio Pezzini, inviata ad Alvise Pompei, utile per capire il contesto oggettivo all'interno del quale si dipanava la trattativa finanziaria per arrivare all'accordo dotale. Innanzitutto alcuni aspetti formali. Una precedente lettera, scritta da Alvise Pompei, è chiamata «*espresso*», ed è stata recapitata da un «*commesso*» che staziona in attesa di ripartire con la risposta che nel caso specifico gli sarà rimessa in giornata. Alvise Pompei non ha però scritto direttamente al potenziale cognato, ma a Giulio Pezzini, che si colloca in posizione di interlocutore, e nel contempo di esperto. In questi matrimoni l'aspetto economico-finanziario è preponderante. Si tratta di un vero e proprio 'business' che va gestito con la massima ocularità per ricavarne il maggior vantaggio o il minore danno, e che richiede perciò il costante intervento di consulenti. Questi sono eventualmente invitati a seminare trappole legali nel contratto di nozze e ad essere comunque sempre vigili nell'impegno per individuare e disinnescare quelle della controparte. Paride al 29 ottobre 1669 chiede chiarezza circa le scadenze delle rate, dichiarando di «*non esser satisfatto dell'esibitione li vien fatta delli ducati 7.000 in Dote, mentre non venghi stabilito il tempo determinato di poterli conseguire*» (c. 19).

Il matrimonio, a livello di «*scrittura di nozze*», era comunque già stato stipulato il 24 ottobre 1669 (cc. 3-4). Il 19 dicembre 1669, con atti del notaio veronese Vincenzo Ferro, Lelia, in cambio dei 7.000 ducati di dote rinunciava ad ogni diritto sull'eredità paterna (Giovanni Paolo Pompei) a vantaggio del fratello Alvise (cc. 11-14). Tra la «*scrittura di nozze*» e gli «*sponsali*» c'è un intervallo che consente altri scambi epistolari, nei quali avvertiamo che l'attuazione delle promesse dotali non sarà piana. In una lettera da Isera del 5 novembre 1669 al futuro cognato Alvise Pompei, Paride Liechtenstein pronuncia una frase che lascia già intravedere dissapori. Afferma, infatti: «nel ricevere la Dote, non intendo portarle alcun incomodo». Subito dopo però, a diradare facili illusioni, proclama: «Il mio genio sarebbe d'effettuare il Matrimonio quanto prima, così

notai. Ad Isera responsabile dell'affare sarà *don Orazio Pezzini*, a Verona un farmacista. Figura di collegamento, eppure centrale per il buon esito di tale operazione di capitalismo nuziale, è *Michele Saibante*, il quale ha il vantaggio di risiedere a Verona, ma di essere originario di Rovereto e di aver conservato una fitta trama d'interessi e di rapporti con l'area di provenienza.

L'intreccio Pompei-Liechtenstein è costruito sull'equivoco di una disponibilità solo teorica di somme attribuite a livello di contratto dotale, ma non immediatamente esigibili. Accettare una dote costruita su una quota cospicua di crediti significa, al di là delle molte garanzie giuridiche ottenute, aprirsi a numerose incognite. Il che non ha mai turbato eccessivamente i cacciatori di doti, essendo il rischio componente ineliminabile di qualsiasi transazione commerciale anche la più protetta. A cinque anni dalla stesura del contratto di nozze con Lelia, Paride Liechtenstein è comunque costretto a ricorrere ad un avvocato «di Roveredo hora habitante in Verona», *Michele Saibante*, figura di grande spicco, al centro di numerose pendenze in cui si debbano definire rapporti trentino-veronesi. Si tratta di procedere contro il cognato Alvise Pompei per ottenere il rispetto dei «*patti dotali*»<sup>(83)</sup>.

Nel contratto per le nozze della sorella Lelia, Alvise Pompei aveva girato a Paride Liechtenstein un «*capitale affrancabile*» di ducati 1.750, dei quali era a sua volta creditore nei confronti del nobile padovano

---

ricercando il bisogno della mia Casa, ma trovandomi di forze alquanto prostrato, per indisposizione sostenuta li passati giorni di *febre doppia terzana* continua, si doverà contro mia voglia prolungare...». E il *matrimonio* tra Lelia e Paride finalmente arriva il 10 febbraio 1670, celebrato a Verona nella contrada di San Paolo (c. 8). La «*scrittura dotale*» del 24 ottobre 1669 era uno «*stabilimento di nozze*», cui aveva fatto seguito la celebrazione liturgica del matrimonio al 10 febbraio 1670. Solo al 7 settembre 1676 la «*scrittura dotale*» viene ufficializzata. È un'occasione per fare pure un bilancio del primo periodo di attuazione dell'accordo dotale. La scrittura è ancora del notaio Vincenzo Ferro, il quale esordisce con queste parole: «Dovendosi ridurre in *publico atto* la *scrittura* adì 24 ottobre 1669 sopra il *stabilimento di nozze*... con la dote di ducati settemila... che sono quelli per gli quali essa fece la *rinontia*... 19 dicembre 1669...». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LIX proc. 942. Cfr. l'originale in: A.S.VR., *Archivio Notarile*, Vincenzo Ferro q.m Francesco, notaio di Verona, anno 1676 (7 sett. 1676), B. 5249, n. 416.

<sup>(83)</sup> «...*Patti dotali* fatti tra l'Ill.mo Sig. Conte Paris di Liechtenstain d'Isera, et l'Ill.mo Sig. Conte *Alvise Pompei* di Verona per il matrimonio tra detto Ill.mo Sig. Conte Paris et l'Ill.ma Sig.ra Contessa *Lelia* sorella del predetto Ill.mo Sig. Conte Pompei nella scrittura dotale delli 24 ottobre 1669». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (18 aprile 1674), protocollo 5, c. 49.

Girolamo Cumani dal lontano 1639, e sul quale lucrava un interesse annuo del 5,5%<sup>(84)</sup>. Anche in questo caso si tratta di una rendita semivitalizia, visto che la posizione creditoria di Alvise Pompei nei confronti

---

(84) La decisione di far girare prevalentemente crediti - dando in tal modo vita ad un fiorente mercato obbligazionario - invece che trasferire somme vive, è alla base anche della manovra finanziaria attuata da Alvise Pompei, il quale rimette ad Isera un suo credito vantato nei confronti dei Cumani di Padova. Alle origini di questa esposizione debitoria della nobile famiglia padovana c'è ancora un affare di doti. Ne sintetizzo i termini come vengono prospettati nel documento notarile del 30 settembre 1639 (Archivio di Stato di Padova, d'ora in poi A.S.PD.), *Archivio Notarile*, reg. 4656 cc. 134r-134v). Si tratta di restituire a *Dianira Pompei*, vedova di un Cumani, la bella cifra di 6.500 ducati, «per resto di sua dote». I *Cumani* non disponendo di una simile cifra, si accordano con *Dianira Pompei* attraverso un contratto di «*Dation insolutum*». *Dianira* diverrà proprietaria di campi appartenenti ai *Cumani*, in territorio d'Este (Padova), per un valore appunto di 6.500 ducati. I campi sono 50+37+25. Con tale cessione i *Cumani* hanno formalmente ottemperato al loro obbligo nei confronti di *Dianira Pompei*, vedova dello zio *Gaspere Cumani*. Tuttavia né *Dianira* è interessata a tenere ed amministrare quelle terre, né soprattutto gli eredi *Cumani* sono disposti a perderle definitivamente. Quindi si procede alla solita investitura a favore del cedente. La neoproprietaria *Dianira Pompei* «retrocede a livello perpetuo» le terre appena ottenute a saldo dei 6.500 ducati dotali, ai nipoti *Cumani*. In concreto, essi fondano una rendita sulle terre cedute alla *Pompei* ed immediatamente recuperate, essendo dalla stessa state restituite loro in affitto. Insomma *Dianira Pompei*, invece che ricevere i 6.500 ducati dotali, si vede costituita una rendita annua di ducati 357, che incasserà come affitto delle terre di cui ha appena acquisito la proprietà e ridate a «livello» ai *Cumani*. Siamo ancora una volta in presenza di una rendita - chiamata «*annua pensione livellaria*» - che i nipoti Claudio e Girolamo *Cumani* cesserebbero di corrisponderle nel momento in cui essi fossero in grado di pagarle i 6.500 ducati. A quel punto essi recupererebbero i campi sotto Este, perduti ora al 30 settembre 1639 sotto il profilo giuridico della proprietà, ma che continuano ad avere in mano sotto quello gestionale-amministrativo, essendosi garantiti il ruolo di livellari-affittuari. Su questo lontano precedente affonda il debito che i *Cumani* hanno in Verona con Alvise Pompei e che lo stesso gira al futuro cognato d'Isera. Cfr.: A.S.PD., *Archivio Notarile*, reg. 4656, cc. 134r-134v.

*Dianira Pompei*, vedova di *Gaspere Cumani*, muore a Padova il 29 maggio 1664. L'indomani nel Palazzo Pretorio a Padova alla presenza del Vicario del Podestà Veneto si dissigillano le disposizioni testamentarie, dettate nel *testamento* del 1658 e perfezionate con due *codicilli* nel 1659 e nel 1660. Tra le tante persone delle quali *Dianira*, figlia di *Alessandro Pompei* si ricorda, c'è anche la nipote *Lelia*, «mia nezza figliuola del q.m... Gio. Paulo Pompei mio fratello». Eredi universali sono, però, i maschi, i conti «*Alvise et Aless.o miei Nepoti figli del q.m Sig. Co. Gio. Paulo fu mio fratello*». C'è tuttavia un oggetto che non può in alcun caso uscire da Padova per finire nelle mani dei *Pompei* che rimangono sostanzialmente degli estranei rispetto alla famiglia *Cumani*. «Lascio - scrive, infatti, *Dianira Pompei* ved. *Cumani* - il mio *diamante* alla Sig.ra *Chiara Cumana* mia nezza; qual era della Sig.ra mia *Madonna*, intendendo stia nell'istessa casa». Nel *codicillo* del 1660 c'è una significativa innovazione accompagnata da precise disposizio-



dei Cumani è in piedi da un trentennio <sup>(85)</sup>. Alvise Pompei ha dunque girato - in sede di contratto nuziale - tale sua rendita al futuro cognato, che sulla carta è autorizzato a recuperare il capitale in qualsiasi momento, con l'unico limite del preavviso di 12 mesi. Pur avendo rispettato tale procedura Paride non consegue l'obiettivo per la dichiarata insolvibilità del Cumani <sup>(86)</sup>. A quel punto sarà chiamato a rispondere Alvise Pompei, il quale ha «passato... tutti gli termini convenevoli da *Cavagliere*... dimostrandosi... alieno da far tal pagamento» <sup>(87)</sup>. All'avvocato, oriundo di Rovereto, *Michele Saibante*, il difficile compito di tutelare gli interessi del Liechtenstein, recuperando i 1.750 ducati e gli interessi maturati nel quinquennio <sup>(88)</sup>.

I 1.750 ducati d'origine padovana, sulle cui tracce Liechtenstein aveva sguinzagliato - il 18 aprile 1674 - il navigato *Michele Saibante*, erano esigibili, secondo gli accordi dotali, dal 1670. Al 1675 va in pagamento una seconda trance di 2.000 ducati «per resto di Capitali di Dotte». Del recupero di entrambe le somme Paride Liechtenstein investe *don Orazio Pezzini*, «Pievano qui d'Isera», costituito dal feudatario suo «legittimo Procuratore» <sup>(89)</sup>.

---

ni circa la casa di Este, destinata ad entrare nel pacchetto dotale di Lelia. «Lascio la mia casa ò Palazzina... di Este in contrà di San Stefano alli... Alvise et Alessandro Pompei miei Car.mi Nepoti, et heredi...; et che detta casa mai possi esser... alienata; eccettuato però in caso di bisogno che occorrere potesse alli... soli... Alvise et Alessandro per *indottere le proprie loro sorelle, figliuole, o nezze*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LX proc. 957.

<sup>(85)</sup> Il contratto risale al 30 settembre 1639. Cfr.: A.S.PD., *Archivio Notarile*, reg. 4656 cc. 134r-134v. Era stato rogato dal notaio padovano *Annibale Lugo*.

<sup>(86)</sup> «...il quale Sig. Cumeno (Cumani) ha risposto con sua lettera di 13 Maggio anno 1670 non esser esso in stato tale di potersi affrancare dal detto Capitale». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (18 aprile 1674), protocollo 5, c. 49r.

<sup>(87)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1674 (18 aprile 1674), protocollo 5, c. 50.

<sup>(88)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1675 (8 febbraio 1675), protocollo 6, c. 27.

<sup>(89)</sup> Un incarico analogo era stato affidato a *don Orazio Pezzini* sul versante delle pendenze ancora aperte con i *Lodron*. Come erede della defunta *Barbara Liechtenstein* nata *Lodron*, *Paride Liechtenstein* aveva aperto un contenzioso con *Francesco e Paride Lodron*, «per occasione dell'Heredità della q. Ill.ma Sig.ra Contessa *Ginevra di Lodrone*, pretendendo la sua parte delli affitti delle entrate dell'heredità sudetta in *Castel Romano* dell'anno 1657 con altri residui de anni antecedenti». Il mandato a *don Orazio Pezzini* di «*esiger questo suo Credito*», veniva da *Paride Liechtenstein* formalizzato nei «rogiti del Sig. *Pietro Chiusole* Cancelliere della Giurisdizione di Castel Corno delli 18

Nell'aprile del 1676 abbiamo il rinnovo della fiducia a *Michele Saibante*, destinato a muoversi non nelle retrovie come don Orazio Pezzini, ma in prima linea. A lui si chiede di «astringer coi mezzi di Giustizia» davanti a qualsiasi «Giudice, ò Magistrato», Alvise Pompei, al pagamento del «ressiduo dotale»<sup>(90)</sup>.

Il microesercito assoldato da Liechtenstein per battere l'insolvenza del cognato veronese Alvise Pompei, torna ad arricchirsi della competenza e del prestigio di un altro Pezzini di Rovereto, *Giulio Pezzini*, «di Filosofia et medicina Dottore, Medico, et Consigliere di Sua Maestà Cesare»<sup>(91)</sup>. Il suo compito - ne viene investito il 23 aprile 1676 - è molto particolare. Accanto all'impegno generico - addossato anche al pievano d'Isera (don Orazio Pezzini) e all'avvocato di Rovereto trapiantato a Verona (Michele Saibante) - del recupero della dote, Giulio Pezzini si vede affidato l'onere dell'immediato reinvestimento del denaro eventualmente incassato. Parte della somma che si spera di recuperare come dote di Lelia Pompei, veronese accasata in Isera, non uscirà da Verona<sup>(92)</sup>. Il compito di Giulio Pezzini è quello di un recupero finalizzato ad un'immediata riconversione finanziaria. La somma garantita a Paride

---

marzo anno 1677». Al 29 agosto 1677 la vertenza era virtualmente chiusa nel momento in cui i conti *Lodrón* assegnavano a Paride Liechtenstein 2.000 troni «in tanti Crediti in questa Valle». L'accordo *Lodrón-Liechtenstein* del 29 agosto 1677 aveva trovato la sua consacrazione con atto di *Antonio Gasperini*, «Cancelliere delle Giurisdizioni di *Castellano* et *Castel Novo*». Naturalmente c'è poi un ulteriore atto notarile - ad evitare future contestazioni - in cui *Paride Liechtenstein* «confessa esser intieramente soddisfatto» tanto nei confronti dei *Lodrón* che del pievano di Isera - *don Orazio Pezzini* - che ha condotto la trattativa a suo nome. Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1678 (1 novembre 1678), protocollo 9, cc. 110-112.

(90) A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1676 (25 aprile 1676), protocollo 7, cc. 64 ss.

(91) A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1676 (23 aprile 1676), protocollo 7, c. 68.

È lo stesso *Giulio Pezzini*, cui Paride Liechtenstein aveva affidato la trattativa prematrimoniale e che sovrintendeva agli affari del conte pure in presenza di altri mediatori come il Saibante. Infatti anche al 1673 abbiamo tracce del coinvolgimento di Giulio Pezzini, che firma una ricevuta di pagamento. «Ho ricevuto io sottoscritto - si legge - per nome (di Paride) Ducati 248,4 fanno lire ... 1.541..., et questi sono per affitti d'anni due mesi sette scaduti li 15.IX...1672, che pagano... i Cumani di Padova... (a Paride), come cessionario... (di) Alvise Pompei di Verona suo cognato per un Capitale datoli in dote di ducati 1750... Adì 13.5.1673, In fede Giulio Pezzini». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LIX proc. 942.

(92) L'azione di Giulio Pezzini portò a quell'*instrumento di dote* del 7.settembre.1676 - già citato - attraverso il quale si è voluto «ridurre in *publico atto* la

dalle sue seconde nozze con la veronese Lelia Pompei, servirà a dare copertura finanziaria alla promessa di dote che il feudatario di Isera ha fatto per le figlie destinate a due monasteri veronesi <sup>(93)</sup>.

È un curioso connubio quello che si realizza tra Isera e Verona. Paride con i soldi portati in dote dalla sposa veronese si garantisce la possibilità di monacare nella città di Verona le figlie di primo letto. In altri termini, la matrigna ha una giustificazione finanziaria nel momento in cui rende possibile la sistemazione delle figliastre. Nell'investire Giulio Pezzini come intermediario dell'operazione si parla esplicitamente della contessa Anna, destinata al «Monastero delle Teresie» e della contessa Barbara, cui si è aperto quello di S. Giorgio <sup>(94)</sup>.

---

*scrittura* adì 24 ottobre 1669 sopra il *stabilimento di nozze* (c. 29). In tale rogito si prende atto delle inadempienze contrattuali da parte di Alvise Pompei e si tenta di dare impulso alla ripresa dei pagamenti con nuove forme di coinvolgimento finanziario. Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LIX proc. 942.

<sup>(93)</sup> Nel rogito 7 sett. 1676 preso atto che «Lelia, et detto Conte suo marito sono ancora *creditori* di ducati tremila, et dovendo il detto Co. Paris sodisfare alle RR. Monache di S. Teresa, et di S. Giorgio di questa Città per le doti delle Sig.re Co. *Anna*, et *Barbara* sue figliole havute in *primo matrinomio*, la prima delle quali è prossima alla Professa, et l'altra ad esser vestita», il conte Alvise Pompei «realmente dà numera, et isborsa ducati seicento dal grosso à detto Co. Paris, che li riceve in monete d'oro, et argento, quali impiegarà nel pagar alle RR. Monache di *Santa Teresa* parte delle doti di detta Sig.ra Co. *Anna*». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LIX proc. 942. Cfr. l'originale in: A.S.VR., *Archivio Notarile*, Vincenzo Ferro q.m Francesco, notaio di Verona, anno 1676 (7 sett. 1676), B. 5249, n. 416.

<sup>(94)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1676 (23 aprile 1676), protocollo 7, c. 68r.

Al 1794, quindi ormai alla vigilia della caduta della Repubblica Veneta ad opera di Napoleone, la contrada veronese di S. Giorgio in Braida è dichiarata abitata da 1.200 anime. Di queste, 200 all'interno delle mura e 900 nel «sottoborgo, e sopra i Colli oltre le mura della Città», dalle quali parte la strada per Trento. In quegli stessi anni si denunciano gli inconvenienti dal punto di vista pastorale provocati dalla soppressione, decretata dallo Stato Veneto al 1769 e al 1783, dei conventi di S. Maria d'Arcarotta dei *Minori Osservanti* e di S. Leonardo di Monte Donico dei *Canonici Regolari Lateranensi*, ai quali facevano capo in caso di bisogno gli abitanti tra campagna e collina al di fuori delle mura di S. Giorgio in Braida. Di queste necessità si fanno interpreti le monache di S. Maria di Reggio, le quali in S. Giorgio hanno la loro residenza, ma anche lo «*Jus di Parocchialità*». Le monache di S. Maria di Reggio dichiarano che «sino dall'anno 1669 fecero acquisto dal Pub.co della Chiesa e Convento soppresso de' Canonici di S. Giorgio in Alga». Cfr.: A.S.VR., *Archivio S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane)*, proc. 480.

La Congregazione delle Vergini di S. Maria di Reggio vanta le sue origini da un gruppo di umili donne che sul finire del '500 si riunivano, attorno a Caterina Zucconi ved. Cavalli, nei vani attigui alla chiesa dei SS. *Faustino e Giovita*, evacuati da un'altra congregazione, trasferitasi a S. Bartolomeo della Levà, perché troppo angusti. La nuova

L'indicazione ci consente di cogliere un ulteriore elemento di diversificazione nel tipo di influenza esercitata su Isera dalle contermini regioni austriaca e veneta. Esse attraggono selettivamente dal punto di vista dei sessi. Le figlie di Paride Liechtenstein convolano verso il Sud per loro mistiche nozze <sup>(95)</sup>. Il figlio maschio si incammina, invece, verso Nord, quando arriva il momento di abbracciare la carriera ecclesiastica, che per lui ha uno scenario obbligato: Salisburgo <sup>(96)</sup>.

---

aggregazione religiosa viene approvata nel 1588, ma solo alla metà del '600 le monache di *S. Maria di Reggio* ottengono la clausura e la regola di S. Agostino di Mantova. Nel 1669 alle monache di *S. Maria di Reggio* viene ceduto il monastero di *S. Giorgio alla Porta*, «havendo coteste Monache di Santa Maria di Reggio fatto acquisto del Monastero, e Convento di S. Giorgio in Braida con tutti li suoi Chiostrì, Cortil, e Stanze esistenti nel recinto di esso con il jus della Parochialità, e di nominare, eleggere, presentare all'Ordinario il Curato della Chiesa predetta per essercitar la cura in tutto, e per tutto come facevano li Padri erano della Congregatione di S. Giorgio in Alga, et esborato il Prezzo». Cfr.: A.S.VR., *Archivio S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane)*, proc. 531.

<sup>(95)</sup> Lelia Pompei era nata nel 1633. Abbiamo il certificato di battesimo, estratto dal libro dei battezzati della chiesa di San Paolo di Campo Marzio, redatto nei termini seguenti: «Adì 17 aprile 1633, *Lelia*, e Vittoria, figliola del Nob. Sig. Co. Gio. Paulo Pompeo, et della Nob. Sig.ra Co. Tadea Uggeri sua Consorte, fu Batezata per me Gio. Ant. Bin Arciprete; Compadre fu il Nob. Sig. Co. Gio. Batta Alegri di San Vitale...» (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LIX proc. 942 c. 2). Le nozze con il trentino Paride Liechtenstein vengono celebrate nel 1670. Lelia almeno negli anni tra il 1650 e il 1660 è in convento. Ce lo confermano una serie di ricevute di pagamento della retta per la *dozena*. Al 28 nov. 1650 Giovanni Paolo Pompei paga alla congregazione di *S. Maria di Reggio in S. Faustino* ducati 30 «per la *dozzina* di mesi sei anticipati... finirà 27 Maggio... 1651» per «*Lelia* sua Figliuola». Dal 26 nov. 1651 al 25 maggio 1652 paga ongari 6 per la «*Dozzina* di sei mesi». Seguono i pagamenti degli anni successivi. Dal 9 marzo 1655 il convento è diverso. Giovanni Paolo Pompei paga infatti alla congregazione delle *Zitelle di S. Croce di Cittadella* per *Lelia*, figlia, e per *Vittoria*, nipote (nezza). Il pagamento per le due educande viene effettuato fino alla fine del 1656. Nel 1657 Giovanni Paolo paga per la sola figlia Lelia, e dalla fine del 1657 sarà Alvise a pagare per la sorella Lelia. Per il 1658 i pagamenti sono trimestrali, ma l'importo è sempre di 60 ducati all'anno. Al 7 aprile 1660 c'è un pagamento in natura: «sachi sei di formento a pretio di troni sedeci et marchetti dieci il sacho, et sono a conto della spesa della... *Lelia* sua sorella». Al 5 luglio 1660 consegna «una Botte di vino, di accordo di Ducati vinticinque», «per la spesa», «per la Dozina». Il 1661 potrebbe segnare la fine del lungo periodo di formazione. Leggiamo infatti: «*Venuta fori di Convento la Signora Lelia adì 27 Dec.brio 1661*». Ripeto che le nozze col Liechtenstein sono al 1670. Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LXXV proc. 1151. Singolare la coincidenza della figliastra Barbara Liechtenstein che entra nel convento dove è stata a lungo la matrigna Lelia Pompei.

<sup>(96)</sup> Sulla mobilità dei nobili trentini all'interno dell'Impero asburgico, cfr.: ANDREA LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in

Andando poi a curiosare nei registri dei monasteri veronesi, potremmo con ogni probabilità trovare una conferma anche statistica circa la generale preferenza accordata dalle famiglie più facoltose dell'area rovetana per la città di Verona, nella quale volentieri mandano le loro figlie a completare la formazione umana e morale. Per quanto riguarda la presenza, come educande, delle figlie del feudatario di Isera, io ho limitato la verifica al caso di Barbara Liechtenstein, appurando nella documentazione monastica veronese, che la contessina viene affidata alle Terziarie Agostiniane nel novembre del 1673. Rimarrà «à dozzina» fino al 7 marzo 1676 quando «partì di *Dozzina* per far li sei mesi di prova

---

GAURO COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (Secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1983. Ricordo che il principe-vescovo di Salisburgo, Paride Lodrón, «fondò vari posti gratuiti nel Collegio nobiliare di Salisburgo pei Lodron ed altri oriundi Trentini». Cfr.: CESARE FESTI *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, o.c., p. 37.

Per tanti giovani trentini la formazione avveniva, invece, in collegi di Innsbruck. Cfr.: LUCIANO BRIDA, *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Osvaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», o.c., p. 353-354.

L'indicazione di una direzione obbligata per i nobili trentini andrebbe probabilmente dilatata ed estesa dall'ambito familiare fino a ricavarne una tendenza regionale. Sarà interessante una verifica in tal senso più ampia di quella entro la quale io mi sono dovuto contenere. Tra i numerosi esempi già accumulati trascelgo quella dei Castelbarco. Raccolgo le informazioni dal testamento di Francesco Castelbarco, barone dei 4 Vicariati, signore di Gresta, dettato il 3 dicembre 1691 nel palazzo di Loppio. La situazione è esemplare. Castelbarco ci informa di avere un fratello, Carlo, preposito e *canonico a Salisburgo*. Delle figlie, Caterina è sposata a *Verona* con il conte Federico Sarego; Laura a *Mantova* con il conte Alessandro Arrivabeni. Due si sono quindi incamminate verso Sud. Il Castelbarco ne ha però una terza, Claudia, maritata al barone Teodoro Prato di Trento. Dei maschi, per Giovanni Battista ha «eretta una *Primogenitura...* sopra il feudo delli Quattro Vicariati... confermata... dal... Vescovo, e Prencipe di Trento... come Padrone del Diretto Dominio dello stesso feudo delli Quattro Vicariati». Per il secondogenito si ripete, però, l'indicazione attesa. Anch'egli è *canonico a Salisburgo*. Francesco Castelbarco, oltre alle proprietà nel Trentino e nel Mantovano, vanta, come avevamo letto per Barbara Lodrón ved. Liechtenstein entrate al Nord. Confessa di avere «fiorini quattro mila nella *Provincia del Tirolo*, con le rendite de' quali annualmente vengono soddisfatte le steure». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Farina-Carlotti*, B. 11 proc. 148. Sulla dipendenza ecclesiastica di Trento da Salisburgo nell'età della Restaurazione postnapoleonica, cfr.: GEORG STADLER, *Trento come diocesi suffraganea della sede metropolitana di Salisburgo, 1818-1920*, in: «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1986, p. 9 ss. Sull'età immediatamente precedente, cfr. MARIA GARBARI, *Potere politico e Chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica (1810-1813)*, in: «Le regioni alpine all'epoca napoleonica», Atti Convegno Storico di Hall., 3-5.X.1984, Innsbruck, Arge Alp, 1985, pp. 192-204.

in noviziato»<sup>(97)</sup>. Ed è appunto il mese successivo (23 aprile 1676) che suo padre dà mandato a Giulio Pezzini, medico di Rovereto, di adoperarsi per il recupero dei crediti dotali vantati nei confronti di Alvisè Pompei. L'urgenza nasce dall'impegno contratto per le doti delle figlie «ricevendo - Anna e Barbara - l'abito monachale»<sup>(98)</sup>.

Sfogliando il registro delle dozzinanti abbiamo da una parte la conferma dell'usanza diffusa nell'area del basso Trentino (in particolare di Rovereto) di mandare le proprie figlie nei monasteri veronesi ove ricevere un'educazione che talvolta può essere preludio allo stato monastico, con tutto ciò che ne deriva in termini di trasferimenti di ricchezza

(97) Il grosso registro della contabilità monastica, in cui si tiene conto dell'inizio e della fine del rapporto educativo, della retta concordata, e dei vari saldi rateali, alla data 22 novembre 1673 annota: «L'Ill.mo Sig. Co. Paris di Lichtenstein da Isera à messo à Dozzina nel nostro Monastero la S.ra Contessa Barbara sua figliuola, con promissione per li suoi *alimenti* ducati Sessanta da pagar anticipatamente, di sei in sei mesi ducati trenta che sono all'anno ducati sessanta». Cfr.: «Libro delle Donzene principia l'anno 1652 fenise l'anno 1682». In A.S.VR., S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane), reg. 23, c. 68r.

(98) Per le doti, ma anche per eventuali residui delle rette non completamente saldate. «...Come anco - specifica, infatti, il contratto di procura a Giulio Pezzini - altra summa, che li dovesse per la *Donzena*, ò altro, mentre esse molto Reverende *Madri* si contentino di riceverli dal medesimo Ill.mo Sig. Conte Pompei, et esso vuogli far tal pagamento alle medeme». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1676 (23 aprile 1676), protocollo 7, c. 68r.

I rogiti notarili della dote di Lelia (7 sett. 1676) e delle doti monastiche delle figliastre sono tutti degli stessi giorni perché in quel settembre 1676 si sono ridiscussi i termini dell'intesa tra Paride Liechtenstein e Alvisè Pompei alla luce delle nuove esigenze finanziarie insorte con la monacazione delle figlie di Paride. Da parte di Alvisè abbiamo nel 1677 pagamenti a favore di *Barbara*, che ha vestito «l'habito di S. Agostino nel ...Mon. di S. Maria di Rhegio hora in S. Giorgio di questa Città», ed ha assunto il nome di *Suor Maria Matilde*. E nel 1678 *Barbara-Matilde* è ormai professa. (Cfr.: A.S.VR., *Archivio Notarile*, Vincenzo Ferro, notaio di Verona, anno 1676 (9 sett. 1676), B. 5249, n. 417. Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LIX proc. 942 cc. 36-38). La figlia maggiore *Anna* ha invece pronunciato i voti monastici l'8 sett. 1676. Il rogito del 9 sett. 1676 (pagamento di dote), infatti, esordisce: «Essendo gieri seguita la *Professa* della Sig.ra Co. *Anna* fig.la dell'Ill.mo Paris de Liechtenstain Co. d'Isera et Barone di *Castelcorno* nel Ven. Mon.rio di S. *Teresia* di questa Città, nel quale già vesti l'habito col nome di Madre *Suor Maria Modesta di S. Sebastiano*, et ciò in ordine anco all'Instrumento di *promessa di dote* celebrato negl'atti miei il di 28 feb.o 1674...». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Notarile*, Vincenzo Ferro, notaio di Verona, anno 1676 (9 sett. 1676), B. 5249 n. 416.

(<sup>99</sup>). L'altro elemento significativo è la presenza nel monastero di San Giorgio delle figlie di Alessandro Pompei, erede testamentario della zia Lelia. Si tratta di un indizio abbastanza significativo di una comunanza culturale e di costume che lega i due mondi - il trentino e il veneto -

---

(<sup>99</sup>) Scorrendo lo stesso libro in cui compare il nome di *Barbara Liechtenstein*, alla ricerca di altre educande provenienti dal Trentino o da famiglie allo stesso fortemente legate, non mancano i riscontri positivi. Uno dei nomi che si segnala è quello di *Cristoforo Muselli*, la cui figlia viene accolta dalle suore Terziarie Agostiniane nel 1652 (cfr.: A.S.VR., *S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane)*, reg. 23, c. 3). I rapporti dei Muselli con la giurisdizione dei Liechtenstein sono ovviamente tutti da indagare. Io mi limito a segnalare - come indizio di una presenza e di un attivismo rilevanti - una *permuta* avvenuta il 2 ott. 1678 tra «*Gerolamo fq. Ill.mo Sig. Cristoforo Muselli di Verona*» e don *Orazio Pezzini*. I due danno vita ad uno scambio di terreni finalizzato a rendere le loro proprietà meno frammentate (cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1678 (2 ottobre 1678), protocollo 9, c. 93 ss).

Tornando al «*Libro delle Donzene*» del monastero di S. Giorgio Maggiore, dopo l'*Anna Muselli*, educanda al 1652, al 1658 ci imbattiamo in una *Caterina*, figlia del «Nob. Sig. *Giovanni Oreficij da Roveredo*». *Caterina* entra il 9 febb. 1658 e riparte il 24 nov. 1659. Retta annua in contanti, 60 ducati. Più salata la retta corrisposta da «*Francesco Faccioli da Roveredo*». Per la sorella *Paola*, il *Faccioli* - siamo al 1664 - versa 70 ducati (cfr.: A.S.VR., *S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane)*, reg. 23, cc. 9-9r, 32-32r). Volendo individuare altri frammenti, affidati ad un successivo «*Libro delle Donzene*», sul versante delle rette e dell'età, si possono indicare alcune situazioni modello. *Andrea Tebaldi* consegna la figlia *Teresa* «*per essere educata*». Per gli alimenti versa 50 ducati (reg. 24 c. 45). *Giuseppe Fontana* di figlie ne ha, invece, due. Per agevolarlo («*farli agevolmente*»), le suore differenziano gli importi:

ducato 40 per figlia fino all'età di 11 anni,

ducato 45 per figlia fino all'età di 13 anni,

ducato 50 per figlia successivamente (reg. 24 c. 47).

Il nobile *Pietro Morando* mette a «dozzina» la figliastra *Diamante Pindemonte* il 5 marzo 1690. Paga anche in natura. La madre la ritirerà il 17 aprile 1694 (reg. 24, c. 50). Anche *Domenico Bon* - tra i tanti - paga in forma mista. In natura invia al monastero *vino* (reg. 24, c. 52). *Anna Maria Ballarin*, dopo 4 mesi (mesi 3 giorni 25) di educandato, passò al noviziato «per far la prova di mesi sei e servir S.D.M. nella Religione» (reg. 24, c. 56). *Cecilia Castagna*, «havendo desiderio di servire S.D.M. nella Religione», dopo 2 mesi (1 mese e 24 giorni) di educandato, entrò in noviziato (reg. 24, c. 62). *Isabella Bianchini* è consegnata dal padre al monastero - il 19 marzo 1741 - per esservi educata, all'età di «*Anni quatro e mesi nove*», «con licenza ottenuta per detta facoltà dalla nunciatura Apostolica di Venezia in questa Cancelleria Episcopale» (reg. 24, c. 68). Negli stessi anni, *Isabella Piatti* è affidata - 'con licenza' - all'età di anni 5 mesi 11 giorni 2 (reg. 24, c. 69). L'ultimo caso che si segnala torna a riproporsi per i robusti legami con *Isera*. Il 29 aprile 1739 *Giovanni Mezzanelli* consegna al monastero veronese *Rosa, Marianna, Caterina e Vittoria Fedrigotti di Sacco* per ducato 50 ciascuna, annuali. *Rosa* viene ritirata a settembre da *Giovanni Bernardi*. Le altre tre resistono fin al 2 giugno 1740, quando vengono prelevate, per ordine del padre, *Antonio Fedrigotti*, da un *Mantovani*, mercante di *Egna* (reg. 24, c. 77).



ben al di là del legame nuziale tra i Liechtenstein e i Pompei, che potrebbe apparire a prima vista del tutto fortuito <sup>(100)</sup>.

Le tre figure cui Paride aveva affidato il recupero dei capitali dotati possedevano in comune l'origine trentina. Nel 1677 il gruppo degli uomini di fiducia del Liechtenstein si arricchisce di un nuovo elemento: un farmacista veronese. I 1.750 ducati di provenienza padovana non si erano, infatti, ancora materializzati nelle mani di Paride, il quale a quasi un decennio dalle nozze con Lelia Pompei deve perciò continuare ad accontentarsi di lucrarne gli interessi. Le operazioni di riscossione e girata delle somme vengono effettuate proprio dal farmacista Giovanni Angeli, «speciale di Verona al insegna dal sole» <sup>(101)</sup>.

Quanto sia profondamente permeata e condizionata dall'attività di prestito la vicenda finanziaria dei Liechtenstein ce lo conferma in maniera più articolata la «resa dei conti» del 1690 <sup>(102)</sup>. Di mezzo c'è stata la morte di Paride e i sette anni (dal 24 agosto 1683 all'11 ottobre 1690) di funzione vicaria svolta da Lelia Pompei a favore dei figliastri Carlo e Francesco, tanto nell'amministrazione patrimoniale che giurisdizionale <sup>(103)</sup>.

<sup>(100)</sup> Alessandro Pompei mette «à Dozina» Francesca Maria per ducati annui 50 oltre «il sappone per lisciar i panni della medema». Francesca è subentrata nella «dozina» alla sorella Taddea. Al 21 settembre Francesca gode di un permesso di rientro in famiglia. Al ritorno porta con sé la sorella Giulia, «fanciulla d'anni cinque». Al 7 novembre 1701 entrambe se ne tornano a casa. Anche qui il pagamento è misto. In natura Alessandro Pompei corrisponde vino, olio, frumento. Cfr.: A.S.VR., S. Giorgio Maggiore (Terziarie Agostiniane), reg. 24 c. 75.

Taddea, figlia di Alessandro Pompei della contrada di S. Paolo, convolata a nozze il 28 febb. 1699 con Cristoforo, figlio di Giacomo Muselli della contrada di S. Martino Aquario. Una famiglia i Muselli - ne ho già fatto cenno - con grossi interessi anche nella giurisdizione di Castelcorno-Isera. La dote è di 7.500 ducati. Cfr.: A.S.VR., Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo, B. LX proc. 946.

<sup>(101)</sup> A.S.TN., Atti Notai, Carlo Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1677 (20 gennaio 1677), protocollo 8, cc. 8-8r.

<sup>(102)</sup> «Resa de Conti fatta l'Ill.ma Sig.ra Contessa Lelia Pompei di Liechtenstein all'Ill.mi Sig.ri Conti Carlo, et Francesco fratelli di Liechtenstein della sua Administratione, restitutione di Dote, et assignatione di Legato, et altre particolarità». Cfr.: A.S.TN., Atti Notai, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1690 (18 ottobre 1690), cc. 58-69.

<sup>(103)</sup> Nel testamento, dettato il 13 giugno 1680 al notaio Domenico Paoli, già Cancelliere d'Isera, Paride si era espresso, nei confronti della moglie, nei termini seguenti. «L'Ill.ma Sig. Contessa Lelia... hora in secondo Matrimonio sua diletissima Consorte, ha lasciato e lascia usufruttuaria, Dona, et Madona de tuti li beni, raggioni et actioni del detto Ill.mo Sig. Conte Testatore, tutto il tempo di vita sua, vivendo però vidual-

Al 18 ottobre 1690 il primogenito Carlo, ormai «*arrivato all'età perfetta*»<sup>(104)</sup>, solleva la matrigna da ogni responsabilità, operando a nome anche di «*suo fratello*, per non esser ancor questo uscito di minor età seben vicino». Omettendo ogni altro aspetto io mi limito a segnalare in questa sede la transazione intervenuta tra il figliastro Carlo Liechtenstein e la matrigna Lelia Pompei circa la dote nuziale.

In «*effettivi danari contadi*» il matrimonio con Lelia aveva portato nelle casse di Paride ducati 4.000, che non vi sono certo stati lasciati inoperosi. La restituzione avviene, infatti, mettendo nelle mani di Lelia tutta una serie di contratti di prestito, il cui ammontare complessivo arriva alla somma di troni 24.800, equivalenti appunto ai 4.000 ducati<sup>(105)</sup>. I «*capitali di censi*» rendono il solito 7%. L'esposizione dotale di Lelia si

---

mente castamente et honeste senza repeter in tal caso le sue dote assieme con l'ill.mi Sig. Conti *Heredi*». Vedi copia del testamento di *Paride Liechtenstein* in: A.S.VR., *Archivio Carlotti- Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954.

<sup>(104)</sup> «*Resa de' conti...*», cit. Il nome di *Carlo Liechtenstein* compare in una genealogia dei *Welsperg* della linea dei «*Conti e Baroni de Welsperg-Primiero* Dinasti nella *Val Sugana, Pusteria e Primiero*», nel breve profilo dedicato a Gian Sigismondo, figlio di Marco Sigismondo e di Giovanna Wolkenstein-Rodeneegg. Di Gian-Sigismondo si legge: «*Gian-Sigismondo barone di Welsperg, Dinasta di Primiero, Maresciallo di Bressanone, fu consigliere intimo e Ciambellano dell'Imperatore Leopoldo I, sposò sua cugina Felicità de Welsperg-Raitenau e morì di morte prematura il 28 maggio 1689. Ebbe un'unica figlia, Giovanna-Felicità Contessa de Welsperg (giusta il diploma imperiale 1690), la quale sposò in prime nozze Carlo-Antonio Romedio Principe de Liechtenstein, ed in seconde nozze Bernardo Conte de Künigl Ehrenburg*». Cfr.: COSMO RACCHINI, *Genealogia dei conti de Welsperg discendenti dagli antichi Guelfi d'Altdorf*, Pisa, Giornale Araldico-Genealogico, 1875, p. 30.

*Carlo Liechtenstein* è figlio di *Paride*. Sua moglie è nipote di *Marco Welsperg*. *Paride* e *Marco* - lo rammento - furono eredi-rivali delle sostanze di *Barbara Lodrón*, vedova di *Vespasiano Liechtenstein*.

<sup>(105)</sup> «...volendo detti... *Carlo*, et *Francesco* venire alla restituzione della medema dote... hanno dato... in pagamento... alla Contessa *Lelia*... tanti *capitali di censi*... scelti... di sua soddisfazione». Cfr.: «*Resa de' conti*», in: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1690 (18 ottobre 1690), c. 60r.

Nel testamento di *Alvise Pompei*, fratello di *Lelia Liechtenstein*, c'è un'indicazione estremamente significativa, sufficiente ad indicarci un settore di ricerca tutto da esplorare, ma certo di grande suggestione, quello ancora una volta dei rapporti trentino-veneti. La premessa va individuata nel fatto che *Alvise Pompei* si è arricchito come mercenario. Dichiara, infatti, al 1681 «di haver acquistato di *peculio castrense* circa ducati sedecimila nelle *guerre di Germania*» (c. 5), sapientemente investiti nelle forme ritenute più redditizie. Egli ha, infatti, diversificato i suoi investimenti, parte nell'acquisto di immobili e parte nell'attività di prestito. Uno dei suoi più grossi debitori è la comunità di *Ala* (Trento), che gli deve 10.000 fiorini, sui quali *Alvise* non ha alcuna fretta di rimet-

completa con ducati 1.124 in «mobili, gioie et ori», anch'essi restituiti con la «resa de conti» del 1690 e con altri 2.000 ducati sui quali Paride Liechtenstein non è mai riuscito a mettere le mani. Ce lo lascia arguire il passaggio nel quale si dice che resta «à piena disposizione di detta Ill.ma Sig.ra Contessa presente, et stipulante, il capitale delli Ducati due mila, che si ritrova havere in Verona di suo *residuo dotale*» <sup>(106)</sup>.

La restituzione della dote sotto forma di «*capitali di censi*» <sup>(107)</sup> apri-

---

tere le mani, essendosi garantita una rendita, giudicata particolarmente vantaggiosa. Una riprova ci viene dalle sorprendenti disposizioni dettate in proposito nel testamento. Un eventuale reinvestimento, dice Alvisè, del capitale che rientrasse da Ala va fatto esclusivamente nel Trentino, ritenuto - evidentemente - un'ottima piazza d'affari, forse a causa dei più alti tassi d'interesse ivi praticati. Leggiamo la disposizione di Alvisè Pompei: «Et à conservatione... del... capitale di Ala vuole... che in caso di affrancatione che ne facesse la detta Comunità, sia di nuovo di tempo in tempo investito il denaro in luoghi idonei, et sicuri nel Tirolo, et non altrove». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di S. Paolo*, B. LX proc. 956.

I gravosi indebitamenti della comunità di Ala, iniziati al febbraio 1679, erano stati determinati dalla necessità di far fronte alle esigenze finanziarie della *commissione cesarea* e delle *soldatesche*, in quei mesi presenti in gran numero nel vicariato. In rapida progressione, Ala prende a *censo* tutta una serie di somme, dando in contropartita montagne. In questa prima fase, finanziatori del comune sono membri della famiglia *Pandolfi* di Ala, della quale l'anno dopo la comunità però si libera accordandosi con Alvisè Pompei. Questi liquida i *Pandolfi* rilevando l'intero credito su cui concorderà un tasso d'interesse inferiore a quelli correnti. L'ingresso del Pompei sul mercato trentino è agevolato dalla mediazione di un *Malfatti* di Ala, abitante però a *Salionze* (Valeggio sul Mincio - Verona). Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. I proc. 6. A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LV proc. 870. Sulle origini e vicende patrimoniali e demografiche della nobile famiglia *Malfatti* di Ala, esponenti della quale finirono col trasferirsi a Verona, cfr.: LUIGI DELPERO, *Il casato dei baroni de Malfatti*, in «*I quattro Vicariati*», riv. sem., 63, 1988, pp. 25-29.

<sup>(106)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1690 (18 ottobre 1690), c. 61.

Tale indicazione apre una nuova finestra alla quale mi riprometto di affacciarmi quanto prima volendo misurare il polso di un mercato finanziario transnazionale, sulla cui esistenza non mancano gli indizi. La «resa de' conti» del 1690 parla genericamente di 2.000 ducati giacenti a Verona come «residuo dotale». Più circostanziata e più ricca di sviluppi l'indicazione offerta dallo stesso *Paride Liechtenstein* nel suo testamento del 13 giugno 1680, nel quale impartendo disposizioni circa la restituzione della dote di *Lelia*, precisava «eccettuati li Milli settecento e cinquanta (1.750) ducati, che sono stati investiti a Verona come appare per instrumento del Sp. Sig. *Pietro Chiusole* da Chiusole, quale capitale detta Ill.ma Sig.ra Contessa (*Lelia*) doverà conseguirlo dove è stato investito». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954.

<sup>(107)</sup> Esiste un quaderno nel quale sono annotati con ordine geografico tutti i rapporti di prestito trasferiti a *Lelia* come restituzione di dote. Esso si intitola: «*Stratto*

rà grossi problemi di gestione per l'erede di Lelia, Alessandro Pompei, il quale deve aver trovato impraticabile il mantenimento di un canale con Isera, lungo il quale lasciar defluire lo stillicidio di decine di rimesse in denaro come corresponsione degli interessi che in ogni momento dell'anno giungevano a maturazione <sup>(108)</sup>. In suo soccorso giunge Francesco Liechtenstein, il quale accetta di rilevare in blocco le 35 linee di

---

delli Censi dell'Ill.ma Sig.ra Contessa Lelia Pompei di Liechtenstain assignatili l'Ill.mi Sig.ri Conti Carlo, et Francesco di Liechtenstain li 18 ottobre 1690». Cfr.: A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVIII proc. 1043.

<sup>(108)</sup> L'esatta misura dell'incessante processione di debitori, che si recano a palazzo per corrispondere nelle mani della contessa Lelia Pompei ved. Liechtenstein la quota pattuita d'interesse annuo sulla somma ricevuta a prestito, si coglie scorrendo il «*Libro de censi tocati in dote à me contessa Lelia Pompei di Liechtenstain per l'anno 1691 e successivamente*». Potrebbe trattarsi di un registro autografo, nel quale mese dopo mese Lelia Pompei annota le somme incassate. I mesi di punta, quanto a scadenza della rata degli interessi, sono senz'altro gennaio e novembre. Le annotazioni ivi registrate sono del tipo:

«24 detto (gennaio 1691) Heredi q. Antonio Abriami di Ravazon ha pagato il censo del capitale di Fiorini 100 ... troni 35.

«21 detto (febb. 1691) Giovanni Marchiori di Marano habitante in Roveredo ha pagato l'affitto del capitale de Rainesi 100 ... troni 31:10.

«30 detto (aprile 1691) Heredi q. M. Bortolamio Angelini di Manzano ha pagato l'affitto di Taleri 100 ... troni 52:10.

«Adì 5 detto (dicembre 1691) Heredi q. Giacomo q. M. Rizzi di Nomesino ha pagato l'affitto di Fiorini 100 da troni 5 l'uno ... troni 35.

«Li 9 Genaro 1693 Gio. Antonio f. q. Mattè Gelmi di Nomesino ha pagato il censo del capitale de Fiorini 100 da troni 4 e mezzo l'uno ... troni ... 31:10.

«Adì 4 detto (febb. 1693) Heredi q. Gio. Liona di Folas hanno pagato il censo del capitale di Fiorini 50 da troni 5 l'uno ... troni 17:10.

«Adì 16 detto (luglio 1693) Valentino Meneghini di Seravale ha pagato il censo del capitale di scudi 100 da troni 6 l'uno ... troni 42.

«Adì 24 Giugno 1694 Gio. Dominico Zuani di Lenzima ha pagato l'affitto del capitale de rainesi 50 da troni quatro, et mezzo ... 15:15».

La registrazione delle rimesse in denaro, operate dai debitori di Lelia Pompei, e delle rare affrancazioni, iniziano nel gennaio del 1691 e si interrompono nel gennaio del 1695. Lelia morirà appunto in tale anno. Dicevo che il «*Libro de' censi*» pare tutto redatto da una stessa mano, con ogni probabilità quella di Lelia. La prima pagina interna ripete - in corsivo - un'intitolazione analoga a quella proposta - in stampatello - nel frontespizio: «*Libri de censi tocatimi per mia dote per l'anno 1691 e successivamente*». Un modo di esprimersi da attribuire solo all'interessata, anche nella scrittura. La grafia mi pare mantenersi uguale per tutto il registro con un'unica vistosa eccezione apportata dal nipote Alessandro Pompei. Come le cose siano andate, lo lascia chiaramente intendere lui stesso quando nella pagina dedicata al mese di ottobre del 1694, inserisce tale nota: «11 nov. 1694 contò Tomio q.m Gio. Dom.co Zuani à conto troni 15:7. Così ho trovato in una nota di mano della q.m Sig.ra mia Zia». Cfr.: A.S.VR., *Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1044, c. 48.

credito, anticipando i capitali usciti sotto forma di prestito. I debitori finiti nelle mani del veronese Alessandro Pompei e dallo stesso venduti a Francesco Liechtenstein erano per la maggior parte di Isera (11 casi). Seguono in ordine decrescente nella lista dei debitori, individui delle località limitrofe: Folas (4), Lenzima (4), Marano (4), Brancolino (3), Castellano (2), Mori (2), Castione (1), «Mori ò Besagno» (1), Nogaredo (1), Ravazzone (1), Serravalle (1)<sup>(109)</sup>. Il rientro dei censi da Verona ad Isera riportava in fondo l'attività di prestito entro i confini più ovvi di una distribuzione geografica di respiro locale, richiedendo l'esazione come pure gli immancabili solleciti, una presenza che solo i feudatari potevano assicurare.

Nel momento in cui il veronese Alessandro Pompei, nipote-erede di Lelia, vende i censi al figliastro della defunta, anche le pendenze aperte dalla morte della contessa veronese sono virtualmente superate e la parabola di questa donna, perno di un complesso rapporto di capitalismo nuziale, si può considerare definitivamente esaurita<sup>(110)</sup>.

(109) Cfr. alla fine del processo «Stratto de censi dell'Ill.ma S.ra Co.sa Lelia Pompei de Liechtenstain fatto li 18 ottobre 1690», l'elenco «*Alfabeto de Cognomi de Livellarij, ò Censi, spettanti al Sig. Co: Alessandro Pompei in Isera, et altri luoghi sul Trentino*», in A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1043. Il prospetto dei capitali venduti si trova invece in: «*Nota de Capitali che l'Ill.mo S.r Co: Alessandro Pompei vende al Ill.mo S.r Co: Francesco di Liechtenstein*», in: A.S.VR., *Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LXVII proc. 1044.

(110) Lelia Pompei era nata - lo ripeto - nel 1633 da Giovanni Paolo Pompei e dalla nobile bresciana Taddea Uggeri q. Gerolamo. Nel 1661 Lelia usciva di convento. Solo nel 1670 sposava Paride Liechtenstein di Isera, vedovo con 4 figli (almeno!). Al 1683 con la morte di Paride si vedeva caricata della reggenza nella giurisdizione di Castel Corno-Isera fino al 1690. Moriva nel 1695. Nel testamento aveva proclamato erede universale il conte «Alessandro Pompei di Verona suo *Nepote*, figliuolo del q. Ill.mo Signor Conte Alessandro Pompei, *fratello* d'essa Ill.ma Signora Testatrice» (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 953). Alessandro Pompei nel 1681 era risultato erede universale anche dei beni dello zio Alvise (*fratello* di Lelia), morto appunto il 12 agosto 1681. Nel testamento dello zio Alvise («fu... Gio. Paolo», viene indicato «il Sig. Co. Alessandro suo *nipote* figliolo q. altro Sig. Co. Alessandro *fratello* d'esso Sig. Testatore» (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di san Paolo*, B. LX proc. 956). Il nipote Alessandro Pompei sarà fedele e puntuale esecutore delle volontà testamentarie della zia Lelia, compreso tra le molte disposizioni l'«*affitto vitalitio*» lasciato dalla «*Matregna*» alle figliastre, Madre *Modesta* (Anna Liechtenstein) del monastero di S. Teresa, e Madre *Matilde* (Barbara Liechtenstein) del monastero di S. Giorgio in Braida (A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954).

Per il loro testamento, Paride si era servito del notaio Domenico Maurizio Paoli, già cancelliere d'Isera (13 giugno 1680), Lelia si serve di Carlo Francesco Frisinghelli, notaio e Vicario della giurisdizione di Castel Corno-Isera (15 luglio 1691).

Era stata una buona amministratrice Lelia. Glielo riconosce il figlio-stro Carlo Antonio Romedio, conte di Liechtenstein, al momento della «*resa de' conti*» del 1690 <sup>(111)</sup>. In una cornice di solenne ufficialità, avrà modo di esprimere più compiutamente la stima e l'affetto nutriti nei confronti della matrigna, l'anno successivo. Dovendosi allontanare «forse per molto tempo» da Isera, Carlo Antonio Romedio Liechtenstein, le affida il «*governo politico*» della giurisdizione e l'amministrazione della giustizia «*tanto Civile, quanto Criminale, et singolarmente nelle cause che à noi si devolvono, tanto per via d'appellatione, come di Revisione*» <sup>(112)</sup>.

È un ripescaggio che gli dà modo di proclamare solennemente la sua soddisfazione per la condotta tenuta nei sette anni della reggenza, intercorsi quindi tra la morte del conte-barone Paride e l'investitura in capo all'erede finalmente emancipato nel 1690. La consacrazione delle qualità messe in luce da Lelia Pompei, nelle sue vesti di reggente la giurisdizione di Isera-Castelcorno, la si ha nell'espressione, «*havendo già per longa mano sperimentato con quanta prudenza, rettitudine, et esatezza si sij altre volte, et in tempo di nostra minore età, contenuta, et governata l'Ill.ma Sig.ra Contessa Lelia nata Contessa Pompei nostra Diletissima Sig.ra Matrigna*» <sup>(113)</sup>.

---

<sup>(111)</sup> A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1690 (18 ottobre 1690), cc. 58-69.

Carlo Antonio Romedio Liechtenstein, figlio di Paride e della prima moglie Anna Maria Lodrón, sposò Giovanna Welsperg e morì - mi attengo all'Ausserer - nel 1727. Alla morte gli subentra il fratello Francesco Massimiliano Romedio morto nel 1746.

<sup>(112)</sup> A.S.VR., *Archivio Carlotti-Pompei di San Paolo*, B. LX proc. 954. Come siano andate le cose alla morte dell'ultimo erede di Paride Liechtenstein ce lo riassume Adriano Rigotti che scrive: «Alla morte dell'allora seniore della famiglia conte *Francesco Massimiliano*, avvenuta il 21 aprile 1746, il feudo ritornava di diritto nelle mani del Vescovo Principe di Trento, il quale... investe *Francesco Antonio di Liechtenstein*... Per l'investitura... sorsero... controversie tra *Francesco Antonio* ed il cugino *Jacopo Ernesto* conte di Liechtenstein (che morirà l'anno seguente), già allora arcivescovo di Salisburgo. Tali contese vennero però appianate con un trattato del 18 dicembre 1746 in base al quale... si stabiliva... che il feudo fosse possesso comune. In pratica però *Francesco Antonio* rimase incontrastato signore di *Castelcorno*, preferendo egli dimorare nel suo palazzo d'*Isera*... Il 28 marzo 1759 *Francesco Antonio* trovandosi ormai in avanzata età ed in mancanza di eredi diretti (anche i suoi cugini erano deceduti tutti) passa la giurisdizione nelle mani del Principe Vescovo... Il conte *Francesco Antonio* muore nel 1762 e con lui si estingue così la famiglia dei *Liechtenstein* di *Castelcorno*». Cfr.: ADRIANO RIGOTTI, *Il passaggio della giurisdizione di Isera e Castelcorno dai Liechtenstein al Principe Vescovo e legiferazioni relative*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 4, 1971, pp. 411-428.

<sup>(113)</sup> La reggenza alla matrigna Lelia Pompei viene dettata da Carlo Antonio Romedio, a nome però anche del «*Conte Francesco nostro Fratello*». Cfr.: A.S.VR., *Archi-*

*RIASSUNTO* - L'A. avvia la riscoperta storiografica di una delle più importanti famiglie feudali trentino-tirolesi, quella dei Liechtenstein d'Isera (Trent). Di tale giurisdizione feudale interessano i rapporti con l'area economica locale, ma anche con il mondo esterno, in particolare con il Nord asburgico (Innsbruck, Salisburgo) ed il Sud veneziano, dei quali è utile spia anche l'attività di prestito.

*SUMMARY* - The author sets out to rediscover historiographically one of the more important feudal families of Trent/Tyrol: the Liechtenstein d'Isera (Trent). Feudal jurisdiction is investigated in its relationship to the local economic area and to the outside world - in particular to the northern Hapsburgs and to Venice in the south. In this regard it is useful to illustrate loan activity.

vio Carlotti-Pompei di San Paolo, B. LX proc. 954. L'atto di investitura per questa reggenza temporanea, giustificata con l'espressione «essendo che per urgentissimi nostri interessi dobbiamo allontanarsi, et restar forse per molto tempo assenti dalla nostra Baronia, et Giurisdizione di Castel Corno», era stato rogato dal solito Carlo Francesco Frisinghelli in data 1 febbraio 1691.

Nella sezione manoscritti della Biblioteca Comunale «G. Tartarotti» di Rovereto si conserva un prezioso contratto di locazione con il quale Francesco Massimiliano Liechtenstein affitta in blocco tutte le sue proprietà a don Federico Della Fedriga per la somma di «fiorini due milla seicento e cinquanta allemani da troni cinque l'uno all'anno». Chi sia il locatore lo dicono le qualifiche apposte al suo nome: «Monsig. Francesco Massimigliano del S.R.I., Conte di Liechtenstein (unico esempio di grafia corretta!), Libero Barone di Castel Corno, Sig. d'Isera, Schenau (= Scena/Schenna presso Merano), e Carnait (= Karneid/Cornedo presso Cardano-Val d'Isarco-Bolzano), Maggiordomo Ereditario dell'Alsazia, Canonico della Metropolitana di Salisburgo e della Cattedrale d'Olmütz». Io rinuncio in questa sede ad analizzare il ricco contratto di locazione, limitandomi a segnalare conclusivamente che in testa alle preoccupazioni di questo figlio di Paride e figliastro di Lelia Pompei stanno i «Boschi di Castel Corno» e del «Maso dell'Ischia». «La mente di Sua Ecc.za Rev.ma - si legge - è che detti Boschi restino à lui pienamente riservati», «attesoche li boschi del Castello s'attrovano sterminati». E prima della fine trova modo di parlare anche della caccia, il cui esercizio spiegherebbe tanto amore per i boschi, al di là del loro innegabile valore economico. «Le cacce tutte della Giurisdizione e del Maso dell'Ischia, come pure la cerca delle Tartufole» vengono concesse al locatario cui si raccomanda però «moderazione accioché non segua di quelle la distruzione, né potranno in detta Ischia ...introdur persone foreste». Cfr.: Biblioteca Civica Rovereto, *Manoscritti*, 3, 51, 10, 1.

La «Cerca delle tartufole» (tartufi) era una delle prerogative sovrane del feudatario. Durante la reggenza è Lelia Pompei «Vidua.. Paris di Liechtenstain» ad interessarsene, procedendo però sempre come «Curatrice, et Administratrice delli Ill.mi SS.ri Co. Carlo Antonio, et Francesco fratelli di Liechtenstain». Al 1684 della «cerca delle tartufole» è investito Antonio Tonioli di Nomesino. È preferito l'affitto in natura, stabilito in «dodeci lire (libbre) di tartufole buone». In caso di pagamento in denaro il locatario è obbligato a corrispondere al castello «il prezzo di quelle in ragione di troni trei la lira». In ogni caso è sempre tenuto ad «offrire à sua Sig.ia Ill.ma ò Ill.mi SS.ri Conti tutte quelle tartufole che ritroverà, ne potrà venderne altrove se prima non le offerisse alli medemi». Cfr.: A.S.TN., *Atti Notai*, Carlo Francesco Frisinghelli, notaio d'Isera, anno 1684 (23 aprile 1684), protocollo 15, cc. 24-24r.



---

Indirizzo dell'autore: dr. prof. Francesco Vecchiato, Via Tonale 9,  
I - 37126 Verona

---